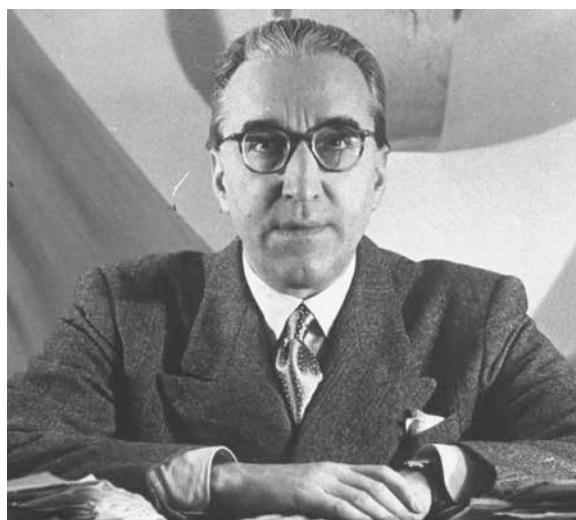


Periodico della  
**Lega Nazionale**



*Felice Venezian*



*Gianni Bartoli*



*Manlio Cecovini*



*Arduino Agnelli*

**Numero monografico**

Il “liberal nazionalismo”  
*Fiume carsico della realtà triestina*



Registrato al Tribunale di Trieste  
n. 1070 del 27 maggio 2003  
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile  
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione  
Adriano De Vecchi  
Elisabetta Mereu  
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa  
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste  
Via Donota, 2 - 34121 Trieste  
Telefono e Fax 040.365343  
E-mail: [info@leganazionale.it](mailto:info@leganazionale.it)  
Web: [www.leganazionale.it](http://www.leganazionale.it)



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA  
FRIULI VENEZIA GIULIA

## Anno XXI Numero 67

*In copertina:*  
Quattro sindaci liberal-nazionali

## Sommario

3. *Editoriale*
4. *Il fiume carsico  
della politica italiana*
14. *1945: un pericolo letale  
per Trieste italiana*
19. *E fu subito Osimo!*
26. *Riemerge (dalla storia  
il liberal-nazionalismo)*
32. *Costruire il futuro*
36. *Epilogo*
39. *Nemici del popolo?  
No, martiri del comunismo*

*Editoriale*

# Per Trieste e per l'Italia

Il presente numero è senz'altro particolare. Si propone, infatti, come dedicato integralmente ad un unico argomento e vuole essere in qualche modo un prosiegua degli eventi celebrativi per i 130 anni della Lega Nazionale.

Il tema affrontato è presto detto: una sorta di «piccola storia» del Liberal-nazionalismo triestino, inteso certamente come partito, come forza politica, ma non solo. Perché la nostra convinzione sottostante è che il liberal-nazionalismo abbia costituito (e tutt'ora costituisca) l'anima più profonda di Trieste o quanto meno una, importante, della sue anime.

E la Lega Nazionale? Sicuramente il nostro Sodalizio ha rappresentato l'espressione più autentica di questo animo, di questo percorso liberal-nazionale.

Fondamentalmente ne è stata espressione il rapporto intercorso tra la Lega Nazionale ed il Municipio della città di San Giusto.

Nella lunga storia della Lega, che ha toccato tre secoli (l'Ottocento, il Novecento ed ora il Duemila), che è passata dall'epoca dei tram a cavalli e dei lumi a petrolio a quella di Internet e dei vari social, la Lega sovente è stata una sorta di braccio secolare della municipalità. Comunque sempre ha avuto nel Comune di Trieste il suo interlocutore primario.

Lo sarà anche in futuro, per realizzare quella fine istituzionalizzale che proprio il Comune



ci ha assegnato, quando ci ha conferito la civica benemerenzza: operare per la tutela dell'Italianità degli Italiani dell'Adriatico Orientale, per quel popolo che, sempre più, dovrà avere in Trieste la sua città di riferimento, la sua capitale morale.

Trieste e gli Italiani dell'Adriatico orientale: da Trieste all'Istria, da Fiume alla Dalmazia, da Ragusa al Montenegro, questa la prospettiva storica nella quale la Lega Nazionale dovrà costruire il suo futuro.

La finalità sarà sempre la stessa, quella che ci ha guidato dal 1891: «PER TRIESTE E PER L'ITALIA».

**Paolo Sardos Albertini**

# Liberal-nazionali: un fiume carsico nella politica italiana

## *Prologo e Primo Atto*

*È stato l'amico Roberto Spazzali a propormi l'immagine: il liberal-nazionalismo, nella politica triestina, è stato una sorta di fiume carsico, ora presente in superficie, ora apparentemente scomparso, per poi nuovamente comparire.*

*Mi permetterò ricorrere proprio a questa immagine per prospettare alcune considerazioni su un movimento politico (forse anche qualcosa di più) che certamente ha segnato di sé le vicende di queste terre, la storia di quel popolo che amo definire gli Italiani dell'Adriatico Orientale.*

## **Una storia articolata in un prologo, quattro atti e un epilogo**

Gli Italiani, sudditi dell'Impero asburgico, hanno sicuramente vissuto con partecipazione le vicende risorgimentali, al pari dei loro compatrioti del resto della penisola.

Una testimonianza la troviamo nel Museo del Risorgimento di Trieste, nel cui atrio, al piano terra, troviamo una lapide che riporta i nominativi di decine e decine di patrioti triestini, istriani, dalmati partecipi dei moti risorgimentali del '48 e '49 (con una presenza particolare nella difesa della Repubblica di Venezia).

E sicuramente, con entusiasmo e partecipazione, sono stati testimoni, nel 1861, della nascita del nuovo Regno d'Italia.

Loro restavano ancora estranei a quel percorso, restavano quindi sudditi della monarchia asburgica, assieme ad altri Italiani, quelli del Veneto, del Trentino, del Friuli, dell'Istria, della Dalmazia. Potevano comunque anche sognare che le cose cambiassero, ma era solamente un sogno.

## **La «grande guerra europea»**

Basteranno però solo cinque anni perché lo scenario cambi.

Siamo al 1866, quando scoppia quella che il prof. Perfetti definisce giustamente la «grande guerra europea».



La lapide al museo del Risorgimento.

Scoppia la guerra tra l'Impero asburgico, da un lato, e l'Italia e la Prussia, dall'altro. A Sadowa le truppe prussiane sbaragliano quelle asburgiche con un effetto dirompente: tutto il mondo germanico, tutto il centro Europa, che in precedenza gravitava su Vienna, trova ora in Berlino il suo riferimento.

Scompaiono i diversi staterelli tedeschi (egemonizzati in precedenza dall'Austria del Sacro Romano Impero) e nasce, attorno alla Prussia, una nuova realtà statale, quello stato Germania che solo quattro anni più tardi, nel 1870, si confermerà come grande potenza, mettendo alle corde, a Sedan, la tronfia Francia del Secondo impero napoleonico.

Nel '66 nasce dunque quella Germania che segnerà di sé tutto il futuro dell'Europa, dal primo al secondo conflitto mondiale, dalla divisione alla riunificazione, fino all'attuale ruolo di (pretesa) egemonia sull'Europa di Bruxelles.

Il soggetto Germania, così presente, così importante, così ingombrante negli ultimi secoli del nostro vecchio continente ha la sua data di nascita proprio in quel fatidico 1866.

Ma è per l'Austria che la duplice sconfitta, contro la Prussia e contro l'Italia, comporta un cambio sostanziale di prospettiva politica.

Per un verso la perdita di Venezia, dopo che era stata persa Milano, modifica decisamente la presenza italiana nell'Impero. Se fino a qualche decennio prima alla corte di Vienna si parlava la lingua di Dante quanto quella germanica (ed alla Corte di Torino si usava il francese) e gli Italiani dell'Impero erano considerati sudditi come tutti gli altri, talora anche meritevoli di specifiche attenzioni (si pensi alla politica di Maria Teresa nei riguardi di Trieste e del suo porto), dopo il fatidico '66 il quadro cambia totalmente: la presenza italiana nei territori dell'Impero è ormai assolutamente residuale.

Ancor più drastico il cambiamento verso l'Europa di lingua tedesca: non più gli staterelli egemonizzati da Vienna, ma il nuovo e

ingombrante stato germanico che, da Berlino, controlla buona parte del continente europeo.

La cessazione di possibili prospettive di espansione sia verso il nord che verso l'ovest determina, per Francesco Giuseppe, la scelta di guardare a sud e di puntare ad una presenza balcanica che vada a sostituire quanto perso su altri fronti.

Sarà così la volta della Bosnia, prima, e finalmente, nel 1914, della Serbia, quando cioè la insaziabile volontà imperialistica asburgica farà tragicamente da detonatore allo scoppio del primo conflitto mondiale.

Ma la ricerca della «terza gamba» slava dell'Impero sarà proprio conseguenza dell'aver perso, nel fatidico 1866, la componente germanica (oltre a quella italiana).

### Francesco Giuseppe aspirante genocida

La data è quella del 12 novembre 1866, la sede è il Consiglio della Corona, dai cui verbali risulta quanto segue:



Francesco Giuseppe.

«Sua Maestà (Francesco Giuseppe) ha espresso il PRECISO ORDINE che si agisca in modo deciso contro l'influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della Corona e, occupando opportunamente i posti degli impiegati pubblici, giudiziari, dei maestri come pure l'influenza della stampa, si operi nel Tirolo del sud, in Dalmazia e nel Litorale (Trieste, Gorizia, ed Istria) per la GERMANIZZAZIONE e la SLAVIZZAZIONE di detti territori CON ENERGIA E SENZA RIGUARDO ALCUNO».

La volontà è esplicita, quasi ammirevole nella sua chiarezza: gli Italiani dell'Impero vanno cancellati, con ogni mezzo, senza riguardo alcuno.

L'Augusto Imperatore non aveva a disposizione le foibe di cui farà uso il suo epigono, Josip Broz in arte Tito, e deve quindi accontentarsi di ciò che gli mette a disposizione il suo stato farraginoso, burocrazia, strumenti giudiziari, stampa, ma il fine è il medesimo: fare pulizia (etnica) degli Italiani al fine di germanizzare e slavizzare i territori di loro insediamento.

Ciò significava che dove prima c'erano gli Italiani bisognava far sì - con energia e senza riguardo alcuno - che in futuro ci fossero i Germani (in Sud Tirolo) e gli Slavi a Trieste, Gorizia, in Istria e in Dalmazia.

Si dirà che, a differenza dei propositi di pulizia etnica di Tito, quelli di Francesco Giuseppe non hanno trovata realizzazione. E' anche parzialmente vero e cercheremo di analizzare le ragioni ed i limiti.

Certo non sono stati del tutto inefficaci, quanto meno nei confronti di coloro che erano identificati come i beneficiari del «preciso ordine» imperiale e cioè le popolazioni germaniche per il sud Tirolo e quelle slave per le restanti aree.

I Tedeschi forse non ne avevano bisogno, certo si sono rafforzati nel loro fermo sentire contro gli Italiani, (ma anche contro le genti ladine). Va comunque ricordato che appe-

na settant'anni più tardi, ai tempi dell' Anschluss, i Tedeschi del Tirolo saranno compatti nel abbandonare Vienna per accasarsi con la Berlino di Adolf Hitler.

\* \* \*

Per gli Slavi il discorso va differenziato: i Croati, il cui senso nazionale era già presente, ne hanno certo tratto motivo di indirizzarlo in senso anti italiano (in precedenza così non era, ad esempio ai tempi di Venezia); invece per gli Sloveni il miraggio di Francesco Giuseppe (le terre degli Italiani saranno la vostra terra promessa) è diventato addirittura momento quasi costitutivo di un senso nazionale ancora del tutto in formazione e poco più che embrionale (si pensi come nella letteratura - Musil e Roth, ad esempio - l'essere sloveno fosse identificato con «il suddito più fedele di ogni altro» alla figura dell'Imperatore).

Ad alimentare negli Slavi, Sloveni e Croati, l'animus anti italiano, oltre agli strumenti pignolescamente elencati dall'Augusto Imperatore, va aggiunto un soggetto ulteriore, oltremodo efficace e su cui Francesco Giuseppe sa bene di poter contare: il clero sloveno e croato, braccio secolare della volontà imperiale e sicuramente a dir poco maldisposto nei confronti di questi Italiani, tarati di liberalismo, di massoneria, di anticlericalismo, perfino disposti alle infiltrazioni giudaiche.

Certo è che tanta parte del clero sloveno e croato scenderà pesantemente in campo per cercar di realizzare l'obbiettivo di Francesco Giuseppe: slavizzare Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia.

In conclusione, il «preciso ordine» di Sua Maestà (via l'elemento italiano) farà sì comunque che nel nascente nazionalismo slavo compaia la formula «cacciare gli Italiani nell'Adriatico», certo un semplice slogan, destinato a scontrarsi, nel 1918, con la cacciata dal palcoscenico della storia dell'Impero asburgico e della stessa Dinastia, ma uno slogan in qualche modo anticipatore della sor-



te che toccherà a tanti Italiani di Dalmazia: scaraventati con una pietra al collo nelle acque dell'Adriatico ad opera degli uomini con la stella rossa di Tito. Saranno trascorsi meno di 80 anni dal «preciso ordine» dell'Augusto Imperatore.

### **La fonte sorgiva del «liberalnazionale»**

Cerchiamo di valutare, invece, gli effetti del «preciso ordine» imperiale sulle sue vittime designate, gli Italiani dell'Impero.

Già dagli anni '50 operava nel loro ambito un «partito liberale», formazione politica analoga a quanto esistente sia in Italia che nella stessa Austria; una formazione borghese finalizzata a reclamare il riconoscimento di diritti costituzionali ed individuali e, più in generale, con l'aspirazione ad una modernizzazione del polveroso sistema asburgico.

Dopo l'Editto del 12 novembre 1866 e più esattamente nel marzo 1867 nasce il «Partito liberal nazionale», quella formazione politica il cui percorso - ricco di luci ed ombre - vuole essere oggetto della presente ricerca, dedicata appunto alla sua storia, individuata quasi come un fiume carsico: ora scorre in superficie, poi sembra scomparire nel terreno, poi ricompare e così via, fino allo sbocco in mare.

Di certo la nascita di questa realtà è strettamente connessa con la politica di Francesco Giuseppe post 1866, quando cioè gli Italiani presenti nell'Impero si trovano a dover fronteggiare la minaccia sulla loro cancellazione e la politica delle strutture imperiali finalizzate a snaturare le aree del loro tradizionale insediamento: germanizzare il Sud Tirolo, slavizzare Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia.

L'effetto di questa nuova situazione si concretizza in un fatto formale estremamente significativo: il partito degli Italiani, già partito liberale, diventa - dal 1867 - partito Liberal - nazionale.

Un cambiamento formale che sta ad indicare una novità di estrema importanza: i

contenuti politici precedenti (un movimento borghese, sensibile alla libertà ed in particolare all'autonomia municipale) si qualifica per un nuovo sostanziale connotato: la difesa della propria identità nazionale oggetto di attacco da parte del governo centrale.

E' la scoperta di quanto sia importante, essenziale la propria identità nazionale, quella cioè di continuare ad essere italiani.

Il tutto vissuto in termini fondamentalmente difensivi, reclamando il diritto di amare la propria lingua, quella di Dante - di amare la propria cultura, la propria cività, quella veneto- romana, in una parola di amare la propria Patria.

### **«Sempre e ovunque, prima di tutto Italiani»**

Il movimento liberal-nazionale, fin dal suo nascere e così lungo tutti i decenni del suo operare, sarà qualificato proprio da questa scelta: l'essere Italiani. viene prima di tutto, al di là di ogni distinzione, al di là di ogni differenziazione.

Si può guardare a Cavour o a Mazzini, si può, entro certi limiti, esser anche socialisti, si può esser cattolici o ebrei o massoni, tutto è compatibile con l'appartenenza liberal-nazionale, ad una sola e precisa condizione: l'Italia, l'appartenenza alla Madrepatria Italia è sempre e comunque valore prioritario e quindi unificante.

Se questo è il fine (difesa della libertà di essere Italiani) coerente è la scelta degli strumenti: una politica moderata (capace di includere il più possibile) che sia incentrata nella difesa, nella valorizzazione degli strumenti autonomistici che l'Impero ha riconosciuto alle realtà municipali, primo fra tutti il Municipio di Trieste.

Il tutto sotto il segno della democrazia, perchè sarà con i risultati elettorali che il partito liberal-nazionale sarà in grado di gestire il Municipio di Trieste. In una prima fase in

competizione con la presenza del partito austriacante, poi - progressivamente - in forma sempre più egemone.

Difesa della identità italiana e gestione del Municipio saranno i due pilastri della politica liberal - nazionale, lungo tutti i decenni che accompagneranno questo movimento dal 1867 al 1915 quando il conflitto mondiale segnerà la scomparsa (apparente) di questo movimento.

Saranno quasi cinquant'anni vissuti sotto il segno del testamento che Nazario Sauro, prima di consegnarsi al boia, lascerà ai suoi figli: «Sempre e ovunque, prima di tutto Italiani».

### 1882: un anno cruciale

Non staremo ad analizzare tutto l'andamento di questi quasi cinquant'anni. Ci limiteremo a soffermarci su alcuni momenti cruciali.

Il partito liberal-nazionale guarda certo al Regno d'Italia, ma all'inizio non ha particolari rapporti con la politica italiana. Lo stesso termine «irredentismo» compare appena nel 1877 in una conferenza di Matteo Renato Imbriani ove si parla di «terre irredente».

La situazione cambia nel 1882 con la stipula della Triplice Alleanza tra Italia, Austria e Germania. È un passaggio che per gli Italiani dell'Impero costituisce ovviamente un fatto a dir poco traumatico: l'Italia, la nazione madre, lungi dal difendere il loro diritto di essere Italiani si fa alleata di quell'Austria Asburgica che tale diritto conculca quotidianamente.

Guglielmo Oberdan, il giovane triestino, di assoluta fede mazziniana, con il sacrificio eroico della sua vita, da voce a questo trauma, a questa protesta.

Francesco Giuseppe risponderà con il boia, ma alla fine sarà Guglielmo Oberdan il vincitore: il suo sacrificio provocherà una tale eco di sdegno e di protesta a livello di pubblica opinione mondiale da risultare un vero e



Guglielmo Oberdan.

proprio boomerang per la politica asburgica. Quel 20 dicembre 1882 sarà il momento iniziale del superamento, per i liberal nazionali, dei confini dell'Impero. Sarà per certi versi la nascita di quell'irredentismo che si dimostrerà capace di attirare l'attenzione e le simpatie non solo di almeno parte della politica e dell'opinione pubblica italiana, ma anche di quella internazionale.

Nello scenario politico italiano la componente più sensibile e più attenta sarà quella del partito nazionalista, che diventerà l'interlocutore privilegiato di un settore certamente minoritario, ma estremamente attivo e vivace degli Italiani dell'Impero. Alcuni nomi: il giornale «L'Indipendente», Ruggero Timeus. Mario Alberti, Attilio Tamaro, Giorgio Pittacco. Una componente certo assolutamente minoritaria nell'ambito dei liberal-nazionali, ma destinata in una prospettiva futura ad un ruolo determinante.

### Nasce la Lega Nazionale

Viceversa, strumento perfettamente omogeneo al liberal nazionalismo, risulterà la Lega Nazionale.



Costituita nel 1891 (in precedenza c'era la Pro Patria, sciolta per volontà della Gendarmeria), dopo aver superato gli sbarramenti giudiziari, diventerà strumento specifico dei liberal-nazionali e prioritariamente del Municipio di Trieste per realizzare concretamente, sul territorio, una presenza che coniugasse i temi dell'identità (in primis la lingua di Dante) con quelli della socialità attraverso l'istituzione di un sistema scolastico capillare e di una rete di ricreatori e doposcuola.

La Lega Nazionale offriva a Trieste, nel goriziano, in Istria, in Dalmazia, ma anche in Trentino tutto un sistema di promozione scolastico culturale, ma anche di inserimento nel sociale (le feste, i balli, le cartoline, i calendari, ecc.) per molti versi quasi anticipatore dei futuri suggerimenti di Gramsci. Il tutto sotto un segno ben preciso, l'amore per la propria identità nazionale, l'amore per la propria Madrepatria Italia.

Un presidente storico del Sodalizio, Riccardo Pitteri, ebbe a scrivere: «Dalla Lega non è mai uscita una sola parola di odio, ma



Riccardo Pitteri.

solo mille parole d'amore». Era la formulazione esplicita di ciò che costituiva l'anima del liberal-nazionalismo: amore per la propria lingua, per la propria cultura, per la propria civiltà, legame indissolubile con la propria storia, con la storia d'Italia.

In tale sentimento non c'era spazio per odii di sorta, ma solo la ferma, fermissima volontà di difendere il proprio diritto, la propria libertà di essere e di restare Italiani.

In questi termini era la chiara manifestazione di un sentimento ben definibile: il patriottismo !

La Lega Nazionale, strumento e supporto dei liberal-nazionali, accompagnerà il movimento liberal nazionale lungo tutto il suo percorso, fino al 1915.

Vale ricordare un episodio: settembre 1908, la Lega organizza un pellegrinaggio alla tomba di Dante; quattro piroscafi di pellegrini «irredenti» si dirigono su Ravenna per consegnare la ampolla d'argento e la lampada votiva contenente olio istriano. Alla guida del pellegrinaggio doveva esserci la guida storica dei liberal-nazionali, il Podestà Felice Venezian, ma così non è perchè deceduto il giorno precedente. Lo sostituisce il Presidente della Lega Riccardo Pitteri ed a Ravenna, ad accogliere gli «irredenti», c'è il Podestà di Ravenna e quello di Firenze, oltre ad una folla trabocchevole di ravennati. Dopo lo sbarco un corteo attraversa la città per procedere all'accensione della lampada votiva alla tomba del Poeta. Il fiammifero usato per l'accensione viene raccolto, amò di cimelio, da un marinaio presente, si trattava di Nazario Sauro.

La presenza della Lega Nazionale, a fianco del Municipio a guida liberal-nazionale, sarà determinante per aver dato vita a tutto un sistema scolastico di asili, scuole primarie, scuole professionali e ricreatori che coprono gran parte del territorio.

Un bilancio formulato nel ventesimo del Sodalizio, riporterà i seguenti dati: « istituti scolastici propri 74, con il Convitto Nicolò Tommaseo di Zara ed il Ricreatorio di San

Giacomo in Trieste, istituti scolastici sovvenuti 126, biblioteche sociali 153...»

In conclusione una rete capillare sul territorio fatta di istituti e di strutture ove si insegna e si usa la lingua di Dante, ove si respira l'amore per la propria patria Italia.

### La fine dei liberal-nazionali?

28 luglio 1914: l'aggressione dell'Austria Ungheria alla Serbia fa da detonatore al grande conflitto che lascerà dietro a sé un vero e proprio massacro collettivo e si concluderà solo nel novembre del '18, consegnando al futuro un mondo cambiato (cancellati i quattro imperi, quello asburgico, quello del Kaiser, quello dello Zar e quello ottomano e sulla scena politica un nuovo ingombrante protagonista, gli Usa).

L'Italia inizialmente resta estranea al conflitto. L'alleanza con Austria e Germania aveva un carattere solo difensivo e quindi non aveva a che fare con la guerra di aggressione di Francesco Giuseppe alla Serbia.

Il Regno d'Italia è dunque neutrale, anche se oggetto di pressione di entrambi i contendenti - gli Imperi centrali e le potenze occidentali - per una sua entrata nel conflitto.

Da Trieste non mancano gli interventi a favore di una «guerra di Redenzione». Ne sono protagonisti, in particolare gli esponenti nazionalisti del movimento irredentista, coloro che già avevano allacciato molteplici rapporti con il partito nazionalista italiano, l'ala estrema dello schieramento politico italiano.

Certo queste pressioni non sono state determinanti nelle scelte del Governo di Roma, che comunque si orienta per l'intervento a fianco di Francia ed Inghilterra.

La percezione di questo esito determina, a Trieste, l'abbandono della città per rifugiarsi in Italia dei principali leader dei liberal-nazionali; tra gli altri il successore di Felice Venezian alla guida del partito, l'avv. Camillo

Ara, Attilio Hortis, Giorgio Pitacco, il presidente della Lega Nazionale Riccardo Pitteri. E poi i tanti tantissimi giovani irredenti che raggiungono l'Italia per arruolarsi volontari nell'esercito regio: 1047 Triestini, 410 Istriani, 324 Goriziani. Tanti di loro perderanno la vita sul Carso, tutti comunque correranno il rischio del patibolo, se catturati prigionieri. Sarà questa la sorte del capodistriano Nazario Sauro, del trentino Cesare Battisti, del dalmata Fabio Filzi.

A Trieste sono già iniziate le deportazioni degli Italiani che porteranno migliaia e migliaia di famiglie di Triestini e di Istriani in lontane località austriache per tutta la durata del conflitto.

\* \* \*

In tale situazione la giornata fatale è quella del 23 maggio 1915: teppaglia austriacante (in buona parte carsolina) con la presenza di agenti provocatori ed infiltrati dei Servizi e con la benevola presenza della Gendarmeria da l'assalto a negozi, magazzini, locali di proprietà italiana e, a coronamento, da alle fiamme la sede de Il Piccolo, quella della Ginnastica Triestina e quella della Lega Nazionale (il 12 luglio 1921, con le fiamme del Balkan, sarà solo una sorta di sequel).

Sempre in quel 23 maggio, in serata, il Podestà in carica, Alfonso Valerio, viene convocato dal Luogotenente che gli annuncia la revoca dell'amministrazione comunale a cui subentra un commissario imperiale.

Diciassette saranno gli altri Consigli comunali a subire lo stesso scioglimento, tra questi anche Gorizia e Pola.

La fine delle amministrazioni comunali, lo scioglimento della Lega Nazionale sembrano dunque collocare la parola fine sulla storia del partito liberal nazionale e dei suoi quasi cinquant'anni di protagonismo politico (1866 - 1915).

Il fiume carsico appare, forse, definitivamente inghiottito dalla Storia.



## Epilogo n. 1

Novembre 1918: la terribile carneficina, iniziata con l'attacco asburgico alla Serbia si è conclusa. L'Austria-Ungheria e la dinastia asburgica sono stati definitivamente cancellati dalla storia.

A Trieste, in Istria, in Dalmazia, nel Trentino quel lontano sogno del 1866 - ritrovarsi congiunti alla Patria - sembra finalmente divenuto realtà. Il desiderio degli Irredentisti ha trovato la sua realizzazione nella «Redenzione», che ha portato questa terre all'Italia e l'Italia a queste terre.

Sembrirebbe esserci il presupposto per una ripresa rigogliosa del liberal-nazionalismo, soggetto ormai consacrato dal esito vittorioso del conflitto.

Così non è per una serie di ragioni.

Fondamentalmente il mutato quadro politico, ridisegnato sullo schema di quello nazionale italiano, da spazio anche in queste terre ad altre e diverse forze politiche: i socialisti che anche a Trieste, come nel resto d'Italia, scelgono la strada del massimalismo che guarda a Mosca (sarà le fase del cosiddetto biennio rosso) e di contro la reazione degli ex combattenti, sempre più attirata e monopolizzata dal nascente movimento fascista.

I liberal-nazionali, la cui presenza era incentrata sui valori unificanti del patriottismo, in questo nuovo contesto sono diventati dei corpi estranei.

Un piccolo episodio che esemplifica questa analisi. Lo riporta Gianni Scipione Rossi nel suo pregevole «Attilio Tamaro: il diario di un Italiano» ed ha per protagonista l'avvocato triestino Camillo Ara, successore nel 1908 di Felice Venezian alla guida del Partito Liberal Nazionale. La vicenda si colloca nel 1925 quando Felice Zamboni attentò alla vita di Mussolini. In quella occasione l'ex capo dei liberal-nazionali si vide la casa devastata dai fascisti locali. L'avv. Ara, scrivendone ad Attilio Tamaro, non drammatizza l'episodio. Confermerà la sua non iscrizione al partito, ma

aggiungerà che la moglie «fascista ardente», era in piazza Unità inginocchiata per ringraziare per la salvezza del Duce.

Episodio, ripeto, certo marginale, ma non del tutto privo di significato: colui che aveva guidato il Partito Liberal Nazionale, il successore di Felice Venezian, si vede la casa assaltata da squadristi fascisti, a conferma di come il tempo del partito liberal-nazionale sia scaduto e concluso.

## Epilogo n. 2

Scomparso dalla scena politica il Partito Liberal Nazionale, quale fine tocca al suo braccio secolare, la Lega Nazionale ?

Diego Redivo, nella sua fondamentale storia della Lega Nazionale («Le trincee della nazione: cultura e politica della Lega Nazionale 1891-2004»), affronta la questione al capitolo quinto che porta il titolo «Resurrezione e morte della Lega Nazionale».

Il titolo dice tanto, vale comunque richiamare quanto documentato e analizzato da Redivo.

Siamo al 1918. In Trentino l'orientamento è immediato: la Lega confluirà nella Dante Alighieri a cui trasferirà il proprio patrimonio (già espropriato dall'Austria) e cesserà così l'attività e l'esistenza del Sodalizio.

La sezione adriatica, guidata dall'istriano Giorgio Pitacco, cercherà di riprendere la propria attività, finalizzata anche ad affrontare la questione dei cosiddetti «allogeni», vale a dire Sloveni e Croati ora presenti entro i confini del Regno d'Italia.

In tal senso la Lega Nazionale lancia il «Programma Carso, cioè la realizzazione di asili in zone completamente abitate da slavi, non solo sul Carso triestino, ma in quello più interno ove l'ambiente era più ostile e la simpatia e la fiducia dovevano essere conquistate» (così Diana Rosa in «Gocce d'inchiostro»).

Vennero così inaugurati gli asili di Trebiciano, Postumia, Senosecchia, San Pietro



Il senatore Giorgio Pitacco  
(olio su tela, C. Sbisà, proprietà Lega Nazionale).

del Carso, Vipacco, Sesana, Tomadio, Duttogliano. Fu pure inaugurata nel 1926 la scuola materna e il dopo scuola di Prosecco - Contovello. Quest'ultimo oggetto di un primo incendio nel dicembre del '27 e totalmente distrutto la notte del 29 agosto 1928. (Gli autori dell'incendio vennero individuati e condannati. Erano appartenenti a un gruppo terrorista jugoslavista.)

Questo tentativo di ripresa dell'attività del Sodalizio si scontrerà peraltro con la nuova situazione politica.

Manca quell'interlocutore primario che era il Comune di Trieste e da parte governativa vengono più problemi che supporti.

Le scuole della Lega vengono incorporate nel sistema pubblico, altri strumenti come i Ricreatori, i Doposcuola, le Biblioteche

circolanti finiscono nell'Opera Balilla o in quella Italia Irredenta. Lo Stato rivendica a se stesso sia il sistema scolastico che quello educativo in genere. Come, poco dopo, ci sarà lo scontro con la Chiesa per la gioventù di Azione Cattolica, così risulta incompatibile un sistema, quale quello della Lega, assolutamente autonomo nel suo rivolgersi alla gioventù.

Sullo sfondo c'era poi una importante divaricazione sostanziale: la volontà del Fascismo era quella di «assimilare gli allogeni», imponendo la lingua italiana quale unica lingua del sistema scolastico, per la Lega non di questo avrebbe dovuto trattarsi, «bensì, al contrario il compito avrebbe dovuto essere quello di «conquistare moralmente», dimostrando sì la superiorità della civiltà latina, ma rispettando la lingua e le tradizioni degli allogeni (sloveni e croati) in cambio della loro fedeltà allo Stato di cui erano cittadini." Sono parole contenute nell'articolo «La nostra missione» pubblicato sul Bollettino della Lega Nazionale aprile-giugno 1925.

Due concezioni, dunque, sicuramente ben lontane. Prevalse, purtroppo, quella dello Stato, ma è ben chiaro - a posteriori - quanto più saggia e lungimirante era la prospettiva della Lega Nazionale.

La Lega dava espressione, in questa scelta, a quel patriottismo liberal-nazionale che amava e difendeva la propria identità, senza perciò conculcare identità altre.

E il patriottismo - ce lo insegnerà tanti anni più tardi S. Giovanni Paolo II - è l'antidoto del nazionalismo.

\* \* \*

Questioni sostanziali, questioni economiche, questioni operative, tutto ebbe dunque a concorrere ad una sola soluzione: il 30 settembre del '29 la Lega Nazionale trasferì tutto il suo patrimonio e le sue attività all'Opera Nazionale Balilla ed all'Opera Italia Redenta. L'ultimo atto ufficiale della Lega porta la



Carlo Pettiti di Roreto.

data del 25.3.1931 e la firma del presidente Giorgio Pitacco. Regola giuridicamente il passaggio all'Opera Italia Redenta degli ottanta asili del Sodalizio nelle province di Trieste, Gorizia, Istria e Carnaro.

Come il Partito Liberal Nazionale, così anche la Lega Nazionale - sorta nel 1891 - era dunque giunta alla conclusione del suo percorso.

### Conclusioni?

Prima di mettere il punto fermo a questa vicenda vale proporre ciò che fin'ora è mancato, una vera e propria definizione del «partito liberal nazionale».

La traiamo dalla «Relazione al Governa-

tore Militare della Venezia Giulia» stesa su richiesta del gen. Pettiti di Loreto, da Gabriele Foschiatti, mazziniano, volontario irredento, deceduto a Dachau il 20 novembre 1944.

Ma leggiamo le sue parole (del 1919):

«Il Partito liberal nazionale. Questo grande partito, compiuta la propria missione che consisteva nella lotta per la conservazione del predominio italiano nel paese contro il governo austriaco e il nazionalismo slavo e nello sviluppo del sentimento nazionale contro l'internazionalismo socialista, va oggi disgregandosi liberando le varie anime che lo compongono e che cercano ora la loro espressione in nuovi partiti.

Più che un partito liberal-nazionale era un blocco di tutti gli Italiani al di sopra di tutte le classi e di tutti i principi politici sociali religiosi che dovevano trovare la loro conciliazione nell'elementare istinto di difesa nazionale.

In questo blocco le varie classi entravano portando il riflesso della loro particolare ideologia, così dall'anti separatismo degli alti ceti industriali, finanziari e bancari nazionalmente eterogenei, che l'abilità dei capi liberali aveva saputo attrarre nell'orbita del partito, promettendo loro di curarne gli interessi e di schermirli dalla violenza socialista, al nazionalismo acceso con frequenti spunti irredentisti delle classi medie che erano il suo baluardo all'irredentismo dei gruppi giovanili irresponsabili, al «Triestinismo» anti slavo e insieme anti-italiano di strati proletari che il partito vincolava alla difesa nazionale con lo spauracchio della concorrenza della mano d'opera slava, si passava per equivoci, antitesi e sfumature di sentimento prima d'arrivar all'unanimità sul principio della conservazione nazionale del paese.

Questo partito, alla cui testa stava un gruppo dirigente di incrollabile fede irredentista, aveva prima della guerra la maggioranza del paese e dominava nei Comuni e nelle Diete Provinciali».

# 1945: un pericolo letale per Trieste Italiana

## *Secondo Atto*

**C'**è stato il ventennio fascista, la guerra, la tragedia dell'otto settembre e la sconfitta, accompagnata dalla guerra civile.

Per gli Italiani dell'Adriatico Orientale, per i Giuliani il momento è a dir poco drammatico: la Dalmazia e l'Istria sono ormai sotto il segno della stella rossa, mentre si sta vivendo la fase finale dell'occupazione nazista.

Si paventa, per la città di San Giusto, la prospettiva drammatica dell'arrivo degli uomini di Tito il quale, a conclusione della sua «corsa per Trieste», rivendichi l'annessione della città di San Giusto (e del suo porto) alla



Titini a Trieste, 1° maggio 1945.

Jugoslavia comunista che egli sta costruendo.

Una prospettiva, questa, che per l'identità italiana di Trieste è sicuramente letale, quanto e più di quanto lo era stato, nel lontano 1866, il programma «genocida» di Francesco Giuseppe.

Proprio la consapevolezza di questo pericolo fa miracolosamente riemergere, quasi fiume carsico, quello spirito liberalnazionale che aveva, all'epoca degli Asburgo, salvato Trieste ed il suo essere italiana, accompagnandola fino alla Redenzione

## **Una analogia**

Un'analogia importante: nel primo dopoguerra un ruolo rilevante lo aveva avuto il comportamento dei socialisti triestini. Il loro subordinarsi al massimalismo jugoslavista, (tanto da mettere sotto accusa i leader storici Pittoni e Puecher perchè «italiani») aveva creato le premesse per il successivo affermarsi del fascismo.

Ora, a Bari, il 15 ottobre 1944 avviene un qualcosa di simile.

Togliatti, a nome del Partito Comunista Italiano, si incontra con due emissari di Tito, Kardelj e Gilas, e sottoscrive integralmente tutte le richieste jugoslave: occupazione della Venezia Giulia da parte di Tito e costituzione di un «potere popolare», inquadramento

dei combattenti di Togliatti e dei suoi iscritti e dirigenti di partito alle dipendenze degli organi jugoslavi.

La scelta dunque di «trasferire» il comunismo triestino alle piene dipendenze di quello jugoslavo: ci saranno alcuni malumori nel partito, ma qualche dissidente finisce «curiosamente» nelle mani della Gestapo (Vidali, più tardi, farà i nomi di Frausin, Colarich e Gigante, come vittime dei titoisti) ed i dissensi scompaiono.

L'effetto della scelta di Bari del Pci si fa però anche sentire sul Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia, provocando la rottura: da un lato gli altri componenti (democristiani, socialisti, liberali, repubblicani ed azionisti), dall'altro il partito comunista stesso.

Il CLN - unico caso in Italia - proseguirà quindi senza la presenza dei Comunisti.

### Verso il 30 aprile

Sarà questo CLN, a cinque, che affronterà gli ultimi giorni dell'aprile '45.

La preoccupazione è duplice: chiudere la partita con i Tedeschi, costringendoli alla resa (impedendo loro di far saltare il porto) e prevenire l'arrivo delle truppe di Tito, pronte ad invocare il principio di Stalin «Chiunque occupi un territorio impone anche il suo sistema sociale» (così Gijlas in «Conversazioni con Stalin»).

Il presidente del CLN, don Edoardo Marzari, si trova al Coroneo nelle mani dei Tedeschi. In nome del Comitato è Ercole Miani, componente in rappresentanza del Partito d'Azione, a prendere contatti con il Podestà Pagnini e concordare con lui, in vista dell'insurrezione cittadina, che gli uomini del Podestà - i militi della Guardia Civica - sarebbero confluiti nel Corpo Volontari della Libertà (molti ne fanno già parte clandestinamente), portando con sé anche rifornimento di armi e insieme scenderanno in azione per libera-



La lapide posta in via Imbriani.

re Trieste dai Tedeschi e controllarla prima dell'arrivo dei Titini (così Adriano De Vecchi nel suo «L'alabarda di S. Sergio - Piccola storia della Guardia Civica»).

Il 30 aprile, fatto evadere don Marzari dal carcere, viene dato il via all'insurrezione.

Le truppe di Tito sono ancora impegnate nella battaglia di Opicina e gli uomini del CLN nel corso della giornata prendono il controllo della città. Saranno quarantasei gli uomini del Corpo Volontari della Libertà caduti di questa giornata.

Il giorno dopo - il primo maggio - arrivano gli uomini con la stella rossa. Costringono immediatamente quelli del CLN, i Volontari della Libertà, a consegnare le armi. e, nelle giornate del 1,2 e 3 maggio saranno ben centoventiquattro i combattenti del Corpo Volontari della Libertà assassinati dagli uomini di Tito.

Il 5 maggio un corteo spontaneo di Triestini, in larga parte ragazzi (gli uomini erano ancora in armi), senza alcun simbolo di partito, ma solo con il tricolore, si forma sulle Rive, risale il Corso ed all'altezza di via Imbriani viene bloccato dalle mitragliatrici dei Titini: cinque morti e decine e decine di feriti resteranno sulla strada.

Tutti rei di esser sfilati dietro ad un tricolore e di aver invocato «Italia e Libertà».

## Italia e Libertà

30 aprile e 5 maggio '45, due momenti nei quali i Triestini esprimono, in modo inequivocabile, la loro scelta: quando è in gioco il destino dell'identità della città di San Giusto, quando si percepisce il pericolo che si voglia cancellare la sua anima, quando si avverte questa minaccia allora vengono accantonate tutte le divisioni, vengono quanto meno superate, in nome di un valore superiore e cioè quello della Patria.

Non ci sono altre bandiere, c'è solo il Tricolore, dietro al quale il diritto di continuare ad essere Italiani, la libertà di poter reclamare e far valere tale diritto.

«Italia e Libertà», ma è propriamente l'anima del liberal-nazionalismo che, quasi fiume carsico, riaffiora in superficie e torna così a scorrere nella vita politica tergestina.

## Alcuni nomi

Consideriamo alcuni nomi, primo fra tutti Ercole Miani.

Rappresentante, nel CLN, del più antifascista dei partiti, il Partito d'Azione, eppure è proprio lui a trattare con il «fascista» Podestà Pagnini. Ma Ercole Miani era stato a suo tempo irredentista mazziniano, volontario nel '15 tra gli arditi, promosso sul campo da soldato semplice a capitano, decorato con due medaglie d'argento. E poi Legionario a Fiume con D'Annunzio, per poi scegliere la lotta al Fascismo, con carceri e persecuzioni.

Sarà suo fratello, l'avv. Michele Miani, a reggere - per conto del CLN - il Municipio di Trieste dopo che, il 12 giugno '45, è cessata la tragica occupazione Jugoslava e Trieste è ora occupata dagli Anglo-Americani.

Sarà alla guida del Municipio fino al '49.

Una fase dove Trieste vive sotto l'incubo del suo futuro (« se tornano i Titini? ), ma è sicuramente il Comune il punto di riferi-

mento di chi ha comunque per faro il binomio «Italia e Libertà».

Ma ritorniamo ad un protagonista di quel 30 aprile: il presidente del CLN don Edoardo Marzari.

Figura di elevato spessore umano ed intellettuale, capodistriano e tipico esponente di quella Chiesa istriana che, a differenza di quelle tergestina ed isontina, non sarà mai succube di Vienna e degli Asburgo. Forse gioca la storia: in Istria non si guardava al Patriarcato di Aquileia (e quindi al mondo germanico), bensì al Patriarcato prima di Grado, poi di Venezia e quindi al mondo latino.

Don Marzari, nel '46 sarà protagonista della rinascita della Lega Nazionale, vista proprio come strumento specifico per riunire sotto un comune denominatore tante persone, tante componenti che, senza rinunciare alle proprie specificità, erano comunque mosse dal comune denominatore di operare per un futuro italiano di queste terre. La Lega Nazionale che alla sua ricostituzione raccoglierà a Trieste, Gorizia, Pola (le tre città in attesa del verdetto del Trattato di Pace) il numero incredibile di trecento mila adesioni. Si aderiva alla Lega quasi censimento pro Italia. Una volta di più, in conclusione, il binomio «Italia e Libertà», quello dei liberal nazionali, tornerà in auge.

## Il sindaco della «seconda redenzione»

Quando nel '49 Trieste va al voto, alla guida del Municipio a Miani, nominato dal CLN, subentra l'ing. Gianni Bartoli.

Un istriano, cattolico (esponente della DC) dello stesso stampo di don Marzari, ma anche del Vescovo di Trieste e Capodistria mons. Antonio Santin. In tutti parla la Chiesa che guarda a Venezia e non a Vienna.

Bartoli e Santin saranno le due figure di riferimento di tutta questa fase, vissuta dalla città sotto il segno del desiderio, del bisogno di ricongiungersi con la madrepatria.





I Caduti del novembre 1953.

I caduti del '53 (tutti soci della Lega Nazionale), mons. Santin che celebra la riconsacrazione di Sant'Antonio Taumaturgo e che, il giorno 8 novembre guida quel corteo funebre che attraverserà Trieste per accompagnare le salme di Pierino Addobbati, Francesco Paglia e degli altri «ragazzi del '53». Il sindaco Gianni Bartoli che si scontra con la miopia britannica per inalberare il tricolore sul Municipio.

E sarà lui che - un anno dopo - il 26 ottobre del '54 che accoglierà il ritorno delle truppe d'Italia. Sarà giustamente definita la «Seconda Redenzione» della città di San Giusto.

Sarà il coronamento di quel lungo e sofferto percorso iniziato il 30 aprile 1945.

Ed il Sindaco Gianni Bartoli, quello appunto della «Seconda Redenzione», assumerà il ruolo di sintesi e simbolo di questo percorso: il riemerso spirito «liberal-nazionale» ha riportato Trieste a ricongiungersi alla Madrepatria, liberandola dalle minacce che gravavano sulla sua identità.

E a questa mobilitazione della città, attorno al Municipio, non mancherà (come ai tempi dell'Austria) la adesione, la risposta della cultura.

Ne da testimonianza Bruno Maier (in «Trieste nella cultura del Novecento») il quale scrive testualmente «...legame tra po-

litica e cultura fu particolarmente evidente a Trieste nel periodo compreso fra il 1945 e il 1954, durante il quale la cultura triestina collaborò attivamente alla soluzione del problema dell'appartenenza politica della città. I quotidiani, i settimanali, le riviste, i giornali e i giornalisti satirico-umoristici, le manifestazioni culturali di ogni tipo e carattere fiorirono allora forse come non mai ...».

Un genere di mobilitazione che perfettamente si inquadra con quanto andiamo sostenendo: il fiume carsico del liberal-nazionalismo è riemerso ed ha ripreso a scorrere, riccamente, nella realtà sociopolitica triestina.

Ma, come dopo la prima Redenzione del '18, così anche ora, dopo la seconda Redenzione del '54, la Storia sembra però pronta a voltare pagina.

### **Istria! Istria! Istria!**

C'è un documentario (ne è autore Marcello Spaccini, liberatore di don Marzari il 30 aprile 1945 e futuro Sindaco di Trieste) dedicato ai fatti del '53 ed alle giornate del 26 ottobre '54. Si intitola «Viva l'Italia» e si conclude con le immagini del 4 novembre del '54 quando piazza Unità, traboccante di Triestini, commossi, entusiasti, ascolta i discorsi ufficiali delle autorità, il Capo dello Stato Einaudi, il Capo del Governo Scelba ed il Sindaco Bartoli. Tutti, giustamente, proiettati a celebrare il ritorno di Trieste all'Italia, il ritorno dell'Italia a Trieste.

Ma, dal fondo della piazza, si sentono delle voci, tante voci scandire: Istria! Istria! Istria!

Perché il giubilo della «Seconda Redenzione» è segnato anche dal pensiero dei fratelli italiani d'Istria, dalle immagini di quelle cittadine della confinante penisola, Capodistria, Pirano, Cittanova, Rovigno, Pola, Fiume. Ma anche Zara, Sebenico, Spalato di Dalmazia.



Nomi, realtà che avevano condiviso pienamente con Trieste tutto il percorso della difesa dell'italianità contro Francesco Giuseppe. Che avevano gioito del arrivo della patria Italia, nel 1918.

Buona parte di queste realtà erano già state definitivamente staccate dalla madrepatria con il Diktat del '47 (così la Dalmazia, Fiume e tanta parte dell'Istria) ed all'Italia erano rimasti solamente tanti degli abitanti di quelle terre che avevano preferito l'esilio a vita alla schiavitù sotto la stella rossa jugoslava. Alla fine degli anni quaranta saranno 50.000 i profughi istriani accolti a Trieste; diventeranno 65.000 nel '54. E la loro accoglienza ed assistenza sarà compito primario dell'Amministrazione Bartoli.

Ma c'era ancora un parte dell'Istria, la cosiddetta Zona B (Capodistria Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Buie), che pur soggetta al regime di Tito, non era ancora stata staccata dall'Italia e ceduta alla Jugoslavia.

Quel grido - quasi inopportuno - risuo-

nato il 4 novembre 1954 in piazza Unità voleva ricordare proprio questo; che c'era ancora una «questione Istria» che andava affrontata. Ed il senso patriottico dei Triestini reclamava non venisse cancellata e rimossa nell'oblio.

\* \* \*

La «questione Istria» sarà, in qualche modo uno sorta di «lascito al futuro» di questa fase - iniziata il 30 aprile '45 e conclusa il 26 ottobre '54 - vissuta dalla città di Trieste sotto il segno di quel nuovo spirito liberal-nazionale di cui il Sindaco Gianni Bartoli era piena espressione, come lo erano le forze politiche (i partiti di centro) che lo sostenevano.

Sarà, in buona sostanza, la questione «Zona B» ad impedire che il nuovo assetto politico, nazionale e locale, successivo alla seconda Redenzione, faccia scomparire dalla politica triestina lo spirito liberal-nazionale, per trascinarlo in un nuovo oblio.

# E fu subito Osimo!

## *Terzo Atto*

### **Nuovi scenari romani**

Lo scenario politico italiano ha una svolta con le elezioni del '53, quelle che non vedono scattare il «premio di maggioranza» a favore del blocco centrista (DC, PRI, PLI, PSDI), determinando così la fine della formula politica governativa che aveva retto la gestione De Gasperi.

Seguiranno alcuni tentativi di monocolori Dc con appoggi più o meno officiosi della destra, poi - nel '60, con la crisi del governo Tambroni - la politica italiana si orienterà verso un centro sinistra incentrato sul rapporto tra democristiani e socialisti

Soluzione politica, quest'ultima, peraltro fortemente contestata e combattuta da largo parte della Dc, ma anche della Gerarchia cattolica italiana e dallo stesso Vaticano.

Sarà solo dopo Pio XII che verrà accantonata la pregiudiziale della chiusura verso le sinistre (e sarà poi, con Paolo VI, che verrà «benedetto» il passo ulteriore, quello verso il «compromesso storico»).

De Gasperi lascerà comunque la Presidenza del Consiglio nel settembre del '53. Nel giugno del '54, al Congresso di Napoli, dovrà anche lasciare la guida della Democrazia Cristiana.



Alcide De Gasperi.

Il gruppo dirigente dei cosiddetti «notabili», quelli di formazione Partito Popolare (De Gasperi, Gonella, Piccioni ed altri) sarà infatti scalzato da una nuova generazione, che conquisterà il partito sotto il segno di uno strumento nuovo: la «corrente».

Quella corrente che vincerà il V Congresso, quello di Napoli, prenderà il nome di «Iniziativa Democratica» ed avrà come leader Amintore Fanfani. Si qualificherà per la scelta politica di abbandonare il centrismo a favore del centrosinistra .

Alcide De Gasperi, sconfitto sul fronte elettorale nel '53, su quello del Governo (settembre '53) e su quello del Partito (giugno '54), morirà nel suo Trentino il 19 agosto del 1954.

Apparentemente segnato dalla sconfitta. Di fronte alla Storia resterà peraltro sicuramente lui il vincitore, su tutti i suoi avversari: nel segno della politica da lui perseguita, quella della moderazione e dell'equilibrio, quella della netta chiusura alle sinistre in nome della libertà, la politica della valorizzazione di ciò che unisce gli Italiani, dai valori religiosi a quelli della storia.

Certo Alcide De Gasperi era alieno da qualsivoglia nazionalismo, ma sicuramente sentiva come suoi i richiami di una Madrepatria.

In sintesi: moderazione, libertà, Italia. Quasi un identikit da liberal-nazionale (anche se al Parlamento di Vienna sedeva tra i Popolari).

### **Nella città di San Giusto?**

A Trieste, nella città di San Giusto, resterà dominante l'effetto «seconda Redenzione».

Fino al 26 ottobre 1954 sarà l'evento condiviso da gran parte dei Triestini. Poi, negli anni successivi, sarà sempre Gianni Bartoli, il Sindaco del ritorno all'Italia, a guidare il Municipio e ciò fino al 1957.

Sarà sempre lui ad affrontare il problema (dramma) dell'ondata di Istriani provenienti - dopo il '53 - dalla zona B. Il Comune di Trieste lo farà in termini che superavano il semplice assistenzialismo: era la città - madre che accoglieva i propri figli, cercando ove possibile di dare loro non solo un tetto ed una minestra, ma anche un habitat (si pensi ai villaggi «istriani» di Borgo S. Nazario o Borgo S. Marco). Era in qualche modo un dare risposta a quel grido - Istria! Istria! Istria! - che era risuonato in piazza Unità d'Italia il 4 novembre 19

\* \* \*

Dove la realtà era cambiata era peraltro nella politica triestina ed in particolare nella Democrazia Cristiana, il partito maggioritario ed egemone.

Una nuova generazione politica - i cosiddetti «giovani turchi» - si era formata nella parrocchie. Si erano abbeverati a Maritain ed al suo «Umanesimo integrale», dove avevano appreso che la strada alla politica, per i cattolici, non era il «diritto naturale», ma la democrazia. Perché democrazia significava, per quei cattolici (democratici), la porta di accesso al mondo moderno, quello del razionalismo, quello che da Cartesio portava - tramite Spinoza Hegel - a Karl Marx ed al suo marxismo - leninismo.

Questi giovani «cattolici democratici» potevano sentire il fascino del marxismo leninismo, ma non potevano non rifiutare, in quanto credenti, quel marxismo, intrinsecamente ateo e antireligioso, che contrastava con il loro essere cristiani. Restava però possibile abbracciare il «leninismo».

Ed è ciò che fecero i «giovani turchi» delle parrocchie. Diedero vita ad un rapporto con la politica (professionisti a tempo pieno) e con il gruppo (coinvolgimento totale) che niente aveva da invidiare al più puro e genuino leninismo.

Fu grazie a questo e, non ultimo, all'aver messo le mani sul settimanale diocesano, che questo gruppo di trentenni (alcuni nomi: Guido Botteri, Sergio Coloni, Corrado Belci) scalzò da Palazzo Diana (la sede della DC triestina) la vecchia guardia che aveva guidato il Partito dal '45 alla seconda Redenzione. Erano i Fausto Pecorari, i Redento Romano, i Visintin, i de Rinaldi, i Faraguna in sintesi tutto quel gruppo dirigente che aveva guidato la DC e la città attorno a Gianni Bartoli.

Bartoli ancora guidava il Municipio, ma la DC triestina partecipava al Congresso di Napoli, del giugno '54, nella file della corrente di «Iniziativa Democratica», che sotto la guida di Amintore Fanfani, scalzerà e liquiderà Alcide De Gasperi.



Aldo Moro.

Sarà, poi, nel congresso di Firenze, del '59, che «Iniziativa democratica» si presenterà spezzata: da un lato i fedeli a Fanfani (saranno, d'ora innanzi, i «fanfaniani») dall'altro gli altri esponenti del correntone, che prenderanno il nome di «dorotei». Sanno questi ultimi a prevalere sul filo di lana. Ed eleggeranno per Segretario un politico piuttosto oscuro, di provenienza barese e di nome Aldo Moro.

L'Italia benpensante esulterà per la sconfitta del «sinistro» Fanfani; Gianni Baget Bozzo, sulle pagine dell'Ordine Civile analizzerà l'intervento (ermetico) di Aldo Moro per concludere: il suo obiettivo è l'apertura a sinistra, non limitata ai socialisti (come voleva Fanfani), ma coerente con la sua visione di fondo, la convinzione cioè che il comunismo fosse destinato alla vittoria e che, pertanto, compito dei Cattolici fosse trovare un modo con cui convivere in questa futura situazione.

Tutto questo lo aveva capito all'epoca Baget Bozzo (vero genio della politologia), sicuramente non la pubblica opinione benpensante che aveva brindato a Moro Segretario e neppure i maggiorenti dorotei (Segni, Ta-

viani, Piccoli, Rumor) che lo avevano eletto loro Segretario.

Forse, però, lo avevano intuito i delegati triestini al Congresso di Firenze i quali - salvo alcuni, rimasti fanfaniani - così Giacomo Bologna - ritornarono a Trieste non sotto l'etichetta «dorotea», ma con quella «morotea».

### Trieste morotea

Sarà questo il gruppo politico destinato a guidare la Democrazia Cristiana e tutta la politica triestina.

Merita dunque soffermarsi su alcuni nomi: Corrado Belci era il politico puro, Sergio Coloni, il gestore della politica-amministrazione, Guido Botteri, l'ideologo, la testa pensante. Belci e Botteri, giornalisti, avevano gestito la scalata della DC dalle pagine del settimanale diocesano Vita Nuova.

È a Botteri, in particolare, che conviene guardare per capire meglio il «moroteismo» all'ombra di San Giusto.

Laureato in lettere, dirigente RAI, di origine trentina. Sarà anche questa sua non triestinità (e forse il suo legame emotivo con i «popolari» trentini) a giocare nella sue scelte politiche.

Tra queste ci sarà sicuramente e non marginalmente il fastidio o anche la vera e propria fobia per la «specialità» triestina.

In una della campagne elettorali gestite dai morotei lo slogan sarà «Trieste non è un'isola», un chiaro invito a «normalizzare» la città di San Giusto, a depurarla di quei contenuti che ne avevano fatto, che ne facevano una città «diversa». L'istituzione della Regione concorrerà a questo disegno: spostare il baricentro verso il Friuli «normale» e dare a Trieste un entroterra «altro» rispetto all'Istria perduta.

Ma poi ci saranno anche gli interventi specifici, più mirati. Così la creazione, tutta a freddo, di una Trieste mitteleuropea o l'alimentazione di nostalgie asburgiche o la



Mons. Antonio Santin.

mitizzazione del Vescovo Fogar (questo in chiave anti Santin, il Vescovo di Trieste e Capodistria, che personificava la Trieste che Botteri voleva cancellare).

Una politica di ampio respiro - perchè il personaggio era certo di ampie vedute - finalizzata in poche parole ad estirpare dalla realtà triestina ogni traccia di liberal-nazionalismo.

Ma i morotei non sono stati solo astratti ideologi, sono stati anche - forse soprattutto - abilissimi gestori del potere.

Hanno realizzato una notevole capacità di creare loro interlocutori, quasi loro succursali in pressochè tutti gli altri partiti (non c'era formazione politica che non avesse al suo interno la sua brava componente «morotea»): era il modo più sicuro per garantirsi il quadro politico.

E poi c'era la presenza di propri uomini nella strutture, negli apparati della pubblica amministrazione (la neo istituita Regione divenne il paese di Bengodi) e non solo.

Il sistema di presenza ed infiltrazione era anche teorizzato: piantare gli alberelli anche piccoli (i loro uomini) e poi seguirli e sostenerli nella carriera che erano chiamati a fare,

In definitiva: una sorta di macchina di guerra del potere, capace di controllare la politica e la società. I «nipotini di Lenin» erano stati veramente dei bravi allievi.

### Il caso Hrescak

Arriviamo al 1965. A Roma il percorso verso il centro sinistra - dopo il trauma Tambroni - è ormai aperto: si tratta dell'incontro tra la DC ed i Socialisti.

A Trieste, al Comune non c'è più l'istriano Gianni Bartoli, ma il moroteo friulano Mario Franzil e alla Segreteria della Dc siede Guido Botteri.

E lui dunque a gestire l'apertura a sinistra all'ombra di San Giusto.

Lo fa sotto il segno della provocazione: si farà sì una nuova giunta con la presenza socialista, ma questa presenza porterà un nome «particolare»: Dusan Hrescak, vale a dire un ex esponente di punta dei Titini, già direttore del loro giornale «Primoski Dnevnik», sulle cui pagine aveva scritto titoli di questo genere: «Vogliamo la Jugoslavia, vogliamo Tito», «La nostra soluzione è la Jugoslavia», «Con la Jugoslavia di Tito nel cuore».

La scelta, chiaramente, andava oltre l'apertura ai socialisti ( il personaggio in questione era arrivato al Psi veicolato da un partito titoista), era nettamente finalizzata allo scontro con ciò che residuava di liberal-nazionalismo.

Il Sindaco Franzil accusò gli oppositori di «razzismo» e si dimise dalla Lega Nazionale di cui era socio.

Perchè in effetti la Lega scese in campo quasi capofila dell'opposizione all'assessore Hrescak e con essa gli Alpini e le altre associazioni d'arma, la Ginnastica triestina e, inizialmente, anche il Piccolo. La raccolta pro-



mossa dalla Lega di oltre quarantamila firme di Triestini contrari all'operazione venne sprezzantemente snobbata da Guido Botteri.

Significativa la contrarietà espressa anche dall'Unione Slovena (gli Sloveni non comunisti), dalle pagine del *Katoliski Glas*.

Ma vero capofila dell'opposizione fu il Vescovo mons. Antonio Santin ed il settimanale diocesano *Vita Nuova*.

Quando, il 23 ottobre, con i missini in piazza Unità a protestare, il Consiglio comunale votò la nuova Giunta Franzil, con Dusan Hrescak assessore, *Vita Nuova* pubblicò un durissimo atto d'accusa alla DC, rea di aver tradito i propri elettori e concluse «In quest'ora incerta e penosa preghiamo Dio di difendere la nostra città». L'editoriale era anonimo ma era leggibilissimo il suo autore: Antonio Santin, Vescovo di Trieste e di Capodistria.

La battaglia era conclusa: Guido Botteri ne usciva da vincitore anche perchè, alle successive elezioni del 27 novembre 1966, incasserà anche il sostegno de "Il Piccolo" e lascerà sul campo elettorale solo un modesto 1,6 % di elettori, portando comunque a casa un più che soddisfacente 31,7 %, corrispondente a 60.295 voti.

## Un bilancio

Guido Botteri può tirare le somme della sua apertura a sinistra ed esserne più che soddisfatto.

Innanzitutto ha portato i socialisti all'interno dell'amministrazione comunale, ma ha fatto ben di più: ha dato piena legittimazione ad un dialogo diretto ed esplicito con quella parte della sinistra che si richiamava a Lubiana, a Belgrado.

E saranno questi gli interlocutori primari della politica futura, quella dei confini più aperti d'Europa, quella del dialogo continuo specie con Lubiana, quella che nelle dicerie popolari sarà anche accompagnata dalle

partite di caccia all'orso (vere o false, cambia poco) dell'on. Sergio Coloni in terra di Slovenia, su invito ufficiale/ufficioso delle autorità slovene.

A questa conquistata mano libera nei rapporti con le sinistre (da sempre nei desiderata dei morotei) va aggiunto il fondamentale risultato di aver messo al tappeto i residui liberal-nazionali, nella persona del Vescovo Santini e della Lega Nazionale e dell'associazionismo patriottico.

Una vittoria, per Guido Botteri, particolarmente apprezzabile proprio perchè frutto di uno scontro durissimo.

Un bilancio, dunque, di soli attivi? Non proprio. C'è ancora una partita, fastidiosa, che è rimasta aperta. Porta il nome «Zona B»

## Un fastidioso «grillo parlante»

Ritorniamo al Memorandum di Londra del '54, quello del ritorno di Trieste all'Italia.

Per la pubblica opinione il ritorno di Trieste all'Italia era stato proposto come atto conclusivo di tutto il Tlt, nel senso che ogni questione era chiusa.

L'avv. Lino Sardos, dirigente della Lega - Sezione Istria non ne era convinto. La sua formazione giuridica gli faceva dire che ci vuole un Trattato per modificare dei confini e che un semplice Memorandum era uno strumento inidoneo a far sì che il confine della Jugoslavia si spostasse dal fiume Quieto a Muggia.

La zona A (Trieste), sempre rimasta sotto sovranità Italiana, con il Memorandum recuperava anche l'amministrazione italiana e diventava Italia a pieno titolo. La zona B passava dall'amministrazione militare jugoslava a quella civile jugoslava, ma la sovranità era e rimaneva italiana. Perchè - egli ribadiva - il Memorandum non aveva avuto ruolo alcuno, in termini di sovranità.

Questa tesi egli la prospettò ai dirigenti del CLN dell'Istria, l'associazione che parla-



Lino Sardos Albertini.

va a nome degli Esuli, ed essi di massima si dichiararono d'accordo, riservandosi di sentire le forze politiche di cui erano espressione (DC, PRI, PSDI, PLI).

La risposta fu negativa: per i partiti con il Memorandum ogni questione era chiusa, niente problema Zona B.

### Nasce l'Unione degli Istriani

L'avv. Sardos non si rassegnò (non era nella sua natura). Chiese un mandato dalla Lega Nazionale e si recò a Roma per contattare i partiti a livello nazionale. Dalla signora Bartoli, la moglie del Sindaco, ottenne una presentazione per la on. Conci (importante esponente DC), alla quale illustrò la sua posizione. Poi parlò con altri esponenti dei partiti di Governo e infine delle destre. Raccolse adesioni e soprattutto la garanzia che in Parlamento il Memorandum di Londra non venisse votato come Trattato da ratificare, ma solo con un voto di approvazione della politica del Governo. E così avvenne.

Forte di questo risultato l'avv. Sardos ritornò a Trieste e provvide a costituire l'Unione degli Istriani: una nuova associazione di Esuli, rigorosamente apartitica, avente come scopo non l'assistenza (e meno che mai l'as-

sistenzialismo), bensì la finalità tutta politica di ricordare che la zona B (Capodistria, Isola, Pirano Umago, Cittanova, Buie) era ancora soggetta alla sovranità italiana e che, pur in presenza dell'amministrazione jugoslava, quelle terre erano ancora Italia.

Si trattava di ricordarlo, di impedire che venissero compiuti atti contrari, di affidarsi per il resto agli esiti imprevedibili della Storia, quella che non conosce «sempre», quella che non conosce «mai».

Su questa linea l'Unione degli Istriani operò a Trieste e, tantissimo, fuori Trieste per realizzare tutta una rete di collegamenti e di solidarietà su un solo tema: la zona B era ancora Italia. Lo strumento specifico furono i cosiddetti Comitati per la difesa della Zona B. Ne vennero costituiti anche all'estero, tra i Giuliani della diaspora.

Le occasioni di intervento furono diverse. Il meccanismo era il seguente: arrivava notizia che la Jugoslavia stava compiendo degli atti in contrasto con lo status giuridico (di solito la «soffiata» arrivava dalla Farnesina); l'Unione degli Istriani rendeva noto il fatto e lo denunciava pubblicamente all'opinione pubblica, mobilitava i Comitati e chiedeva loro di intervenire sulle forze politiche; queste si muovevano e la Farnesina prendeva posizione ufficiale contro quel certo atto jugoslavo che, ipso facto, perdeva validità giuridica. E la zona B restava sotto sovranità italiana.

Il meccanismo ha trovato, di fatto, ripetute applicazioni. Ne ricordiamo due: la sostituzione da parte di Belgrado dei cartelli «linea di demarcazione» con quelli «confine di Stato» e poi l'introduzione, per i residenti in Zona B, delle carte d'identità jugoslave. Clamoroso, nel '71, il caso del programmato viaggio di Tito a Roma, forse premessa di un Trattato per la cessione della Zona B. Le reazioni attivate a livello nazionale dall'Unione degli Istriani furono tali da indurre i Governi di Roma e di Belgrado ad annullare la venuta del Maresciallo.



## Una «pietra tombale» sulla questione Istria

Per il sistema moroteo triestino, che aveva ampio, quasi assoluto controllo sia sulla politica locale che sulla società tutta, che aveva stravinto la prova di forza della vicenda Hrescak (la Lega Nazionale al tappeto e mons. Santin isolato), si trattava di trovare l'occasione per estirpare definitivamente la mala pianta liberal-nazionale. Botteri lo aveva ben chiaro: occorreva mettere una pietra tombale sulla «questione Istria» perchè fino a quando se ne parlava, nella città di San Giusto, questo significava alimentare le destre.

Occorreva in particolare far scomparire quel «problema zona B», che era stato proposto e alimentato dall'avv. Lino Sardos e dall'Unione degli Istriani.

Botteri scriverà più tardi di aver dato vita ad un settimanale - Il Meridiano - proprio per combattere la politica di Sardos (che lui definiva «franchista»).

C'era forse anche un qualcosa di personale? Può darsi perchè era stato l'avv. Lino Sardos, presidente all'epoca dell'Azione Cattolica Diocesana, a suggerire al Vescovo mons. Santin di togliere la gestione del Settimanale "Vita Nuova" alla cooperativa che vedeva Guido Botteri e Corrado Belci e che era servita loro per scalare la DC. Erano passati non pochi anni, ma forse certi fatti restano nell'animo e nella mente.

A prescindere da ogni altra occasione il momento, per i morotei, era quello giusto per chiudere la partita sul fronte Istria e zona B.

\* \* \*

Arriviamo al 1975. Gli Stati Uniti sono preoccupati per le difficoltà interne di Tito e pensano ad un supporto (a spese dell'Italia), nella politica romana Moro e Berlinguer si muovono per realizzare il «compromesso storico» e l'ipotesi di un trattato internazionale per la prima volta approvato dal binomio Dc - Pci risulta decisamente gradita e posi-



Guido Botteri.

tiva. Nella politica triestina lo schieramento moroteo vede il realizzarsi dei suoi sogni: un Trattato (questa volta vero) che assegni definitivamente tutta la zona B alla Jugoslavia, magari indorando la pillola per Trieste con una «zona mista», sembra lo strumento ideale per chiuderla, finalmente, una volta per tutte con ogni righiamo, con ogni nostalgia, con ogni pensiero che abbia per oggetto l'Istria.

Trieste sarà finalmente «normalizzata», non sarà più un'isola.

Il negoziato italo jugoslavo venne portato avanti in assoluto segreto non dalla Farnesina (qualcuno temeva le «soffiate» a Sardos), ma dal Ministero per il Commercio Estero e, il 10 novembre 1975 in un piccola cittadina marchigiana, venne firmato il Trattato.

E fu subito Osimo!



10 novembre 1975, firma del Trattato di Osimo.



# Riemerge (dalla storia) il liberal-nazionalismo

## *Quarto Atto*

La firma, avvenuta il 10 novembre 1975, del Trattato italo - jugoslavo nella Villa Leopardi-Dittajutti di Osimo fu una assoluta sorpresa per la pubblica opinione ma sul momento non sembrò generare particolari reazioni.

Sembrava confermata la previsione di Guido Botteri secondo cui il terreno era adeguatamente preparato per accettare un Trattato che appariva solo sancire un fatto già compiuto.

Lo stesso quotidiano *Il Piccolo*, dandone ovviamente la notizia, non assunse posizioni particolarmente critiche e polemiche.

## **La rubrica «Segnalazioni»**

Poi, curiosamente, proprio sulle pagine del giornale nella rubrica "Segnalazioni" cominciarono a piovere lettere di protesta dei lettori. L'oggetto delle contestazioni sarà il tema di tipo ecologico dei danni che avrebbe arrecato al Carso la prevista Zona Mista italo- jugoslava, ma sempre più si affermò anche l'altro motivo, quello della liquidazione della zona B.

Gli anni di battaglie dell'Unione degli Istriani avevano evidentemente lasciato un

segno, non solo negli elettori Istriani, ma anche in quei Triestini che comunque erano sensibili ai valori della Patria. E chiaramente non erano pochi.

La protesta, comunque, acquistò dimensioni crescenti e sfociò nella costituzione (il 13 aprile 1976) di un «Comitato dei dieci» che promosse una raccolta di firme per richiedere, in alternativa a quella del Trattato, una zona franca integrale, oltre ad una autonomia per Trieste.

Il Comitato, composto di esponenti non partitici, di area liberal-socialista-radicalista lanciò la proposta e la raccolta delle firme davanti al notaio.

A quel punto entrò in scena il nuovo, vero protagonista: furono cioè i tanti, tantissimi Triestini che si misero in fila per andare a firmare, ci fu soprattutto la tangibile constatazione che era certo l'amore per il Carso, ma c'era anche qualcosa di altro a motivare tutti quei firmatari.

Furono, alla fine, sessantacinquemila le firme, consegnate con tutta la solennità del caso agli organi parlamentari. E fu questo l'atto formale con il quale prese vita la protesta anti Osimo.

Il Comitato variò nella sua composizione, ma soprattutto segnò la presenza di nomi provenienti dalla politica (nei dieci c'era solo Gianni Giuricin, uscito dal Psi) come il democristiano Giacomo Bologna ed altri.

Erano esponenti politici che lasciavano il sistema dei partiti per abbracciare la nuova realtà.

La vera novità è però l'ingresso dell'avv. Manlio Cecovini, personaggio di assoluto spessore che del neonato movimento assumerà subito la figura di leader e lo guiderà al trasformarsi in Lista per Trieste.

Poi guiderà la Lista alla prova del voto, nel giugno 1978, per le elezioni Comunali.

Vita Nuova aveva presentato questo voto come «voto- referendum su Osimo». Presentazione sgradita ai morotei che avevano fatto scrivere al Piccolo «L'Osservatore Romano sconfessa Vita Nuova». Non era vero, l'organo vaticano aveva solo citato Vita Nuova senza sconfessione di sorta. Tutto ciò, fatto notare - carte alla mano - al neo direttore del Piccolo (Boria) dal direttore di Vita Nuova (don Gauss) non era servito ad ottenere una smentita perchè, aveva asserito il Direttore Boria «quella era la versione inviata dal loro corrispondente romano e non poteva essere modificata». Il corrispondente da Roma era Corrado Belci (sic! ).

Smentita o non smentita, la lettura del voto referendum trovò comunque clamorosa conferma nell'esito delle urne: la Lista per Trieste, alla sua prima prova elettorale, risultò il primo partito triestino con un 27,5% di voti che superava la Democrazia Cristiana; la Lista portava in Consiglio Comunale 18 consiglieri e venivano premiate anche le altre due formazioni che avevano contestato Osimo, il Msi con il 6% ed i Pannelliani con il 4%.

I partiti d'ora innanzi bollati come «Osimanti» uscivano con le ossa rotte: la Dc aveva un terzo dei voti in meno, il Psi addirittura il 50 % di perdite e così i partiti minori e, sia pure meno, anche il Pci.



Corrado Belci.

## Dalle urne la svolta

Quel voto del giugno '78 segna una svolta nella politica triestina. Il sistema moroteo che aveva retto la città dagli anni '50 viene letteralmente scardinato. Non solo abbandonato dagli elettori, ma anche messo in discussione nella sua rete di infiltrazioni negli altri partiti: ora sono socialisti, repubblicani, liberali, social-

democratici, oltre ovviamente a tanti democristiani, ad abbandonare le file degli Osimanti ed a schierarsi con la Lista per Trieste.

Ci si schiera tutti sotto il segno di «No Osimo». Le ragioni sono tante: la difesa del Carso, il reclamare la zona Franca e l'autonomia, la protesta per il sacrificio della zona B, la contestazione del sistema consociativo partitocratico, sullo sfondo una volontà di affermare la propria specificità triestina, coniugata con la propria identità italiana.

A ben vedere la Lista per Trieste compare nella politica triestina con tutti i connotati del liberal-nazionalismo, ivi compresa la sua rappresentatività quasi egemone della città di San Giusto.

Esattamente ciò che Guido Botteri aveva voluto sradicare con la «pietra tombale Osimo». Ma le prove di forza, se si perdono, si pagano pesantemente: per i morotei di Guido Botteri quella sconfitta sarà, di fatto, letale.

## La Lista per Trieste

La Lega Nazionale ha dato incarico, a due suoi valenti collaboratori, della stesura di una «Storia della Lista per Trieste». Al dott. Francesco Scabar compete la raccolta e la acquisizione del materiale archivistico, al dr. Matteo Giurco la stesura della monografia scientifica.

È a questo importante lavoro (di non lontana pubblicazione) che conviene fare rinvio per tutto quanto concerne i meccanismi di formazione della Lista, il suo evolversi interno, il suo operare esterno, in definitiva tutta quella sua storia che arriverà agli anni '90.

In questa sede ci soffermeremo piuttosto su alcune figura cardine che hanno segnato di sé questo movimento, quella Lista per Trieste che Francesco Scabar ha ben presentato, sulla Rivista del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno come un «laboratorio politico», capace di anticipare fenomeni che solo più tardi appariranno sullo scenario politico nazionale: così la crisi della partitocrazia e l'emergere dei cosiddetti «localismi» (ma quello triestino sarà sempre ammantato di Tricolore).

Per approfondire tutto ciò attendiamo, ripeto la prossima «Storia della Lista per Trieste». Noi ci soffermiamo, invece, su alcuni protagonisti di questa vicenda.

### Manlio Cecovini

Non faceva parte del «Comitato dei dieci», ma fu la sua comparsa a determinare un vero e proprio salto qualitativo del movimento, scatenato dal Trattato di Osimo.

In particolare Cecovini percepì l'anima, lo spirito, la sostanza di quanto manifestato dalle migliaia e migliaia di Triestini che si mettevano in fila, dal notaio, per firmare il loro «No a Osimo».

C'era certo l'amore per il Carso, ma c'era anche dell'altro, la volontà di Trieste di riaffermare, di difendere una volta di più la propria identità.

La città di San Giusto non era disposta a farsi «normalizzare», voleva restare quella che era sempre stata, come contro Francesco

Giuseppe, come contro Tito, così ora contro i Morotei (*si licet parva componere magnis*).

Manlio Cecovini, avvocato dello Stato, scrittore, di passate frequentazioni liberali, esponente massone dichiarato, era l'autore di un'opera intitolata «Discorso di un Triestino agli Italiani» edita a Milano nel maggio '68.

Il lavoro (sarà ripubblicato a Trieste nel '77) costituisce una sorta di summa delle motivazioni che rendono Trieste ed i Triestini ciò che sono.

Illustra le ragioni storiche, geografiche, culturali che stanno a fondamento del sentirsi arroccati attorno al Municipio per affermarne l'autonomia a difesa di una identità certo composita, ma con solide radici nella storia, nella civiltà italiana: quel binomio «Italia e Libertà» che ci è sembrato poter individuare quale fondamento del liberal-nazionalismo.

Tutto questo Cecovini lo immetterà nella Lista per Trieste e diventerà così motore di quel passaggio da movimento di protesta a vero e proprio momento politico che permetterà ai «Listaioli» di condizionare per decenni la politica triestina (e non solo).

Cecovini, dunque, guida la Lista al trionfo elettorale del '78. Diventa Sindaco e lo resterà fino al '83. Nel frattempo viene anche eletto al Parlamento europeo, con una candidatura abbinata al Pli.

Dopo le nuove amministrative del '83 gestisce un accordo con la Dc che nel frattempo ha cambiato parzialmente pelle.

Non ci sono più i Botteri, Belci, Coloni, ma c'è una nuova presenza, ancora di quella corrente, ma di diversa provenienza culturale (il mondo gesuita), la cui linea non è più quella dell'ostracismo assoluto alla Lista, bensì di apertura e collaborazione con gli uomini di Cecovini.

Sarà così che verrà realizzata la «staffetta» (all'epoca si usava anche a Roma) per la guida



Manlio Cecovini.

del Comune. Al Sindaco della Lista per Trieste subentrerà così, a termine, un democristiano; sarà Franco Richetti, formatosi appunto con i Gesuiti. La sua diversità rispetto ai Coloni e co. sarà testimoniata da un atto forse marginale, certo significativo. Sarà Richetti Sindaco a proporre alla Lega Nazionale ed al Comitato Martiri della Foibe il coinvolgimento diretto anche del Comune di Trieste nella cerimonia annuale in onore degli Infoibati, al Pozzo della Miniera di Basovizza.

Da quel momento quella cerimonia cesserà di essere solo un atto di pietas privata, diventerà un atto ufficiale e solenne di recupero di un momento tragicamente rilevante della storia triestina.

Il rapporto collaborativo o almeno non conflittuale della Lista con la Dc costituirà sicuramente un contributo, al movimento, da parte del suo dominus Manlio Cecovini, un dominus a cui a pieno titolo conviene la qualifica che gli attribuisce Francesco Scabar di nuovo Felice Venezian, il Podestà del Partito Liberal-Nazionale.

Ritengo che Manlio Cecovini questo riconoscimento non lo disdegnerebbe.

## Arduino Agnelli

Triestino, laureato in legge, docente universitario di «Storia delle dottrine politiche», iscritto e militante del Psi, Arduino Agnelli svolse un ruolo sicuramente importate nelle vicende della Lista per Trieste.

Cercheremo di analizzare tale ruolo soffermandoci su alcune date particolari.

\* \* \*

Maggio 1982: in piazza Unità di Italia, a Trieste, tiene un comizio il segretario nazionale del Partito Socialista Italiano Bettino

Craxi. Sul palco, al suo fianco c'è Arduino Agnelli. Le parole craxiane sono una (felice) sorpresa, perchè espressione del più classico «socialismo tricolore». Craxi del resto aveva già manifestato il suo preferire a Marx, Proudhon e anche Garibaldi. Nonchè aveva scardinato il meccanismo consociativo DC-PCI, messo in atto dal duo Moro-Berlinguer per portare l'Italia al compromesso storico. Sarà questa la «colpa» che i Comunisti - complici le toghe rosse - gli faranno pagare all'epoca di Tangentopoli.

Ritorniamo a quella Piazza Unità d'Italia del maggio '82. Bettino Craxi, dal palco, condanna esplicitamente questi «CONFINI ANGUSTI, INGIUSTI, ANTISTORICI».

Parlava di quei confini che avevano privato Trieste del suo naturale entroterra. Sembrava dare, in qualche modo, risposta a quel grido che era risuonato in quella stessa piazza Unità il 4 novembre 1954, «Istria! Istria! Istria!».

Ma parlava anche di quel nuovo confine (più che mai «angusto, ingiusto, antistorico») che era stato imposto con il Trattato di Osimo e contro il quale erano scesi in campo i Triestini ed avevano dato vita alla Lista per Trieste.

Tutto questo Bettino Craxi, ma Arduino Agnelli? La verità storica è che dietro a quel discorso craxiano c'era la presenza di Arduino Agnelli e che, in particolare, proprio dalla sua penna fosse uscita la definizione dei confini.

\* \* \*

1986: il meccanismo della «staffetta» DC - LpT nella guida del Comune si è inceppato. Dall'aula consigliere emerge il nome di Arduino Agnelli come sindaco della città.

Resterà in carica per soli 40 giorni (poi gli succederà il listaiolo Giulio Staffieri), ma saranno sufficienti per dare alcuni segnali.



Arduino Agnelli.



Uno per tutti il 10 agosto quando il sindaco di Trieste, Arduino Agnelli, con tanto di fascia tricolore, parteciperà alla cerimonia, sulle Rive, davanti alla statua di Nazario Sauro, il martire capodistriano, impiccato dagli Asburgo, autore di quel testamento ai figli («sempre e ovunque prima di tutto Italiani») nel quale ci era parso individuare l'anima profonda del liberal-nazionalismo.

Arduino Agnelli, con quella sua partecipazione dava un segnale univoco: quei valori, quelli del Irredentismo non gli erano estranei. Tutt'altro. Il che era in piena sintonia con la sua attività di studioso, fortemente incentrata su due temi: nazione e socialismo. Sarà sempre lo studioso (e amico) Arduino che mi renderà ben chiaro un tema fondamentale: il concetto di nazione (proprio dei tedeschi e dei balcanici) basato su «sangue e territorio» non ci riguarda, la nazione nostra, di noi Italiani, è fondata su cultura e civiltà, secondo il magistero di Mazzini. Ed è su questa nazione della civiltà che si costruisce il nostro essere patrioti.

\* \* \*

1987: Arduino Agnelli viene eletto Senatore, sarà confermato anche nel '92.

E' la fase nella quale il suo ruolo nazionale diventa strumento importante per realizzare quel gioco di squadra con Giulio Camber (a sua volta eletto alla Camera come indipendente nel PSI) che porterà frutti importantissimi nel dare una prospettiva nazionale alla Lista per Trieste e nel far maturare, giorno per giorno, il crescente coinvolgimento del senatore Agnelli nell'operato della Lista per Trieste.

Di quest'ultima prenderà anche la tessera, a testimonianza del rapporto maturato.

In quegli anni Arduino Agnelli sarà costantemente figura di riferimento di tutta l'area liberal-nazionale.

\* \* \*

1995 - 1998: è un quadriennio durante il quale Arduino Agnelli ha ricoperto la carica di Vice Presidente della Lega Nazionale.

Ricordo che la sua elezione aveva fatto storcere il naso a qualche socio duro e puro (Ma come, un «socialista» ai vertici della Lega?) Poi, in brevissimo tempo, ogni riserva è sfumata. Era a tutti chiarissimo che egli a pieno titolo ricopriva quella carica.

Dei suoi tanti contributi ne ricordo uno solo. Nel novembre 1999 la Lega Nazionale tenne, al Liceo Dante Alighieri, un Convegno intitolato «Fiume legionaria - A ottant'anni dall'impresa dannunziana»

Il Convegno - il cui valore era a dir poco assoluto (e gli atti relativi verranno al più presto ripubblicati) - era stato pensato, promosso e guidato tutto dal senatore Arduino Agnelli, vicepresidente del Sodalizio.

Una conferma del suo pieno inserimento in quel Sodalizio che, dal suo nascere, era custode dello spirito liberal-nazionale.

Questa la prova provata di come sia sicuramente lecito individuare in Arduino Agnelli una figura importante nell'accompagnare il percorso della Lista per Trieste, a sua volta espressione di quella stessa anima.

## Giulio Camber

Giovane avvocato, di una famiglia dalmata di forti connotati irredentisti, Giulio Camber entra nella Lista per Trieste non agli inizi.

La sua formazione è sicuramente cattolica, ma non è mai stato democristiano. Con un certo snobbismo amerà definirsi «geddiano».

Nella Lista fa pesare le sue notevoli qualità politiche, tanto che nel '87, nelle elezioni politiche nazionali, Manlio Cecovini lo farà candidare alla Camera sotto il simbolo Psi (curiosamente perchè Camber rappresentava l'anima meno a sinistra della Lista).

Nelle stesse elezioni Cecovini candiderà anche un altro giovane avvocato, Gabrio

Hermet, anche lui di famiglia irredentista, di dichiarata presenza massonica e di area destra liberale. Hermet sarà candidato con il simbolo del Partito Liberale Italiano.

Che dei due candidati scelti da Cecovini uno sia discendente di Francesco Hermet, protagonista del Partito Liberal Nazionale ai tempi asburgici, l'altro nipote di Giulio Camber Barni, il volontario irredento, poeta soldato autore de «La buffa», forse non è proprio casuale, per capire le preferenze di Manlio Cecovini.

Alla prova del voto non ci saranno comunque dubbi: Hermet resterà al palo e Giulio Camber risulterà largamente eletto, come parlamentare «in prestito» al Partito Socialista Italiano.

Sarà l'inizio della sua lunga carriera di parlamentare: nel '92 rieletto alla Camera (con il record assoluto di 27 mila preferenze) e poi, dal '96, senatore per ben quattro legislature.

Sarà soprattutto il trampolino per il suo ruolo crescentemente egemone (sia pure in sintonia con Cecovini) nell'ambito della Lista per Trieste.

Ed in tale ruolo darà dimostrazione di doti politiche decisamente fuori dal comune.

La Lista, sotto la sua guida, diventa protagonista della politica cittadina, ma anche di quella regionale. Camber - di intesa con Agnelli - tesse tutto il rapporto con Craxi e sarà anche grazie a questo rapporto che, al momento della sfascio della Jugoslavia il Ministro degli esteri (socialista) Gianni De Michelis dedicherà alla questione Istria una attenzione che mai si era avuta in tutti i decenni repubblicani. Renderà assolutamente evidente quanto fosse stata improvvida e stolta la rinuncia alla zona B.

Sempre sul tema istriano: sarà Giulio Camber a lanciare lo slogan «Ricompiamo-



Giulio Camber.

ci l'Istria», a sostenere l'azione della Federazione degli Esuli per la restituzione dei beni espropriati da Tito, a dare voce e pieno supporto politico alla protesta della Lega Nazionale per il cosiddetto «Osimo bis», vale e dire quella «presa d'atto con soddisfazione» del subentro della Slovenia nel trattato di Osimo.

In conclusione l'Istria protagonista più che mai, nella pagine dei giornali, nei temi

della politica. Altro che «pietra tombale» di memoria morotea.

Ma è sul piano della politica locale che Giulio Camber lascerà il segno più marcato. Sarà il vero gestore della politica di tutto il centro destra ed otterrà dei risultati eclatanti: la conquista del Comune di Muggia, da sempre roccaforte rossa, la vittoria nella Provinciali (anche queste in passato sempre orientate a sinistra) e poi la vittoria in Regione con un candidato triestino, targato Lista per Trieste, Roberto Antonione.

Per quanto concerne la Lista per Trieste: Giulio Camber, prima di tutti gli altri, percepì i cambiamenti introdotti dal sistema bipolare. Individuò quindi Berlusconi come interlocutore essenziale e fece sì di essere lui a gestire la nascita sul territorio di Forza Italia.

La Lista per Trieste divenne così inizialmente culla del movimento berlusconiano, poi progressivamente si travasò sotto quella bandiera. E, affidando allo schieramento di centrodestra i suoi contenuti, la sua anima, poté concludere la propria esperienza.

Giulio Camber - senatore sempre nella file di Berlusconi - aveva concluso il suo ruolo, accompagnando il fiume carsico del liberal-nazionalismo fino alla sua foce.

Ora poteva liberamente immettersi nell'ampio mare. Quello Adriatico, ovviamente.

# Costruire il futuro

## *Quinto Atto*

Sarà proprio dal mare Adriatico che occorrerà ripartire, quello che fu il mare veneziano.

Occorrerà ripensare ai tempi della Serenissima per individuare in Trieste la nuova erede di Venezia, per Assegnare a Trieste il ruolo di «Capitale dell'Adriatico».

## **Un nuovo ruolo per Trieste**

Nell'800 era stato sicuramente il Canale di Suez (non a caso con presenza triestina) a determinare il ruolo di emporio internazionale per la città di San Giusto: i traffici dall'Oriente arrivavano in Mediterraneo e, attraverso l'Adriatico, raggiungevano il porto di Trieste, per poi arrivare in centro Europa.

Le vicende politiche e il declino del canale avevano inaridito questo percorso e Trieste, e il suo porto, si erano trovati marginalizzati.

Ora c'è il fatto nuovo: il canale è stato raddoppiato, il libero accesso marittimo è garantito ed il porto di Trieste si è riattrezzato (e lo sta ancora facendo) per recuperare in pieno il suo ruolo passato: porta di accesso per il centro del Continente.

Se questo percorso avrà un seguito - e sarebbe criminale l'ostacolarlo - ci sono tutte la

premesse perchè Trieste possa ambire, a pieno titolo, a subentrare a Venezia (che ormai ha un altro ruolo, quello di «città museo») nella funzione di città di riferimento, di una sorta di nuova «Capitale dell'Adriatico».

## **Come ai tempi della Serenissima**

Riportiamo l'orologio della Storia ad una data fatale, quel 12 novembre 1866 quando Francesco Giuseppe, nei suoi propositi di cancellazione degli Italiani, inserì l'obbiettivo di slavizzare Trieste e le terre di presenza italiana.

Un atto criminale, nel suo cinismo politico, perchè ebbe sicuramente l'effetto di dar



2011, i Presidenti di Croazia, Slovenia e Italia al concerto dell'amicizia.



vita - in queste terre - ad un conflitto tra Italiani e Slavi che di tanti lutti sarò foriero, nei tanti decenni successivi.

Un conflitto che - contrariamente a tante teorie più o meno ideologiche - non era segnato dalla necessità, se è vero, come è vero, che in passato, in particolare ai tempi della Serenissima, Italiani e Slavi erano convissuti pacificamente e proficuamente.

L'obbiettivo può e deve essere quello di recuperare tale tipo di rapporti.

Sicuramente il contesto generale può essere d'aiuto: Slovenia, Croazia, Italia sono tutte e tre inserite in un unico contesto politico economico, quello europeo.

Ma ciò potrebbe non bastare. Ci sono state troppe sofferenze, troppe divisioni, troppi lutti per sperare che basti la buona volontà a superare, a dimenticare.

Certo, c'era stato in piazza Unità il Concerto dei tre Presidenti, quello Italiano, quello Sloveno, quello Croato, ad ascoltare la musica sublime del Maestro Muti. Una iniziativa fortemente voluta dal Sindaco Di Piazza e, giustamente, proposta come segno di «riconciliazione».

Ma non bastava, non poteva bastare.

Conciliarsi significava certo archiviare i precedenti conflitti, ma non ancora superarli.

E quando un conflitto è stato drammatico e pesante, quale era stata la contesa Italiani - Slavi, attivata cinicamente da Francesco Giuseppe ed operante per oltre un secolo, non bastava un concerto, neppure con la sublime esecuzione di Muti a lenire gli animi, a ricomporre i rapporti.

### Una comune tragedia

La Lega Nazionale, fin dagli anni '40, si è assunta il compito di ricordare, di onorare le vittime delle Foibe. Un atto di pietà umana e cristiana.

Poi, già dagli anni '90 è emersa un'altra funzione, sintetizzata nella formula «ricorda-



La Foiba di Basovizza.

re per capire». Non bastava, cioè, che si conoscesse quanto accaduto, ma era importante che si fosse consapevoli, anche, delle motivazioni vere che erano state alla base di quella tragedia, di quei crimini.

Il tutto finalizzato a contrastare non solo la cappa del silenzio con cui si era voluto per decenni cancellare il tema foibe, ma anche i diversi tentativi di travisamento della realtà che, nel frattempo, erano scesi in campo (colpa dei nazionalismi, tutto causa del fascismo, gli infoibati erano fascisti ben meritevoli di finire nelle nere fauci carsiche).

La Lega Nazionale è scesa, dunque, in campo per contrastare negazionismi, giustificazionismi e quant'altro e per far emergere la realtà vera della tragedia foibe.

L'autore di quei crimini era uno e uno solo, il comunismo del compagno Tito. Era il sistema poliziesco, l'OZNA, al servizio della sua rivoluzione, che aveva trucidato, che aveva seminato il «terrore rivoluzionario» per realizzare - con la Rivoluzione, appunto, - il nuovo stato comunista rivoluzionario, la nuova Jugoslavia.

Non è stato semplice, ma possiamo affermare, con soddisfazione: la lettura della responsabilità del terrore titoista è ormai largamente condivisa. La rifiutano solo quei



Mattarella e Pahor alla Foiba di Basovizza, 13 luglio 2020.

sedicenti storici «trinariciuti» che non ammettono si possa criticare il Comunismo.

È, dunque, su questa premessa che - da qualche anno - la Lega Nazionale si è fatta promotrice di un ulteriore passaggio, così sintetizzato: migliaia di Italiani, decine di migliaia di Sloveni, centinaia di migliaia di Croati, tutti trucidati dalla stessa mano assassina (gli uomini con la stella rossa), tutti colpevoli di una sola colpa, erano «nemici del popolo».

Questa lettura ha avuto un riconoscimento ufficiale il 13 luglio 2020 quando - grazie al Sindaco Di Piazza, si è realizzata la visita alla Foiba di Basovizza dei due Capi di Stato, l'italiano Mattarella e lo sloveno Pahor.

Era il riconoscimento ufficiale che la tragedia della Foibe era comune ai due popoli. Ed auspichiamo che, a breve, venga alla Foiba anche qualche suprema autorità croata.

Quel riconoscimento ufficiale e solenne che, peraltro, era già venuto dalla Chiesa Cattolica: aveva portato agli onori degli altari tre giovani, un sacerdote italiano, un

laico sloveno, un sacerdote croato, tutti e tre assassinati dagli uomini con la stella rossa in quanto «nemici del popolo, tutti e tre riconosciuti martiri del comunismo.

Ecco dunque il percorso che supera quello della «pacificazione». Si tratta cioè di realizzare che Italiani, Sloveni e Croati hanno vissuto, hanno subito la stessa tragedia, quella dei massacri di massa, del terrore titoista. Ed un comune dolore è il presupposto ideale per archiviare le passate divisioni, per lavorare insieme ad un futuro comune (come ai tempi di Venezia?)

### **Patriottismo o Nazionalismo?**

È una alternativa che può esser scomoda, ma è doveroso affrontarla.

Parlare di un futuro che possa vedere insieme Italiani e Sloveni e Croati suona difficile da accettare a chi ha vissuto il proprio essere Italiano in termini di contrasto con gli altri popoli. Era la logica del nazionalismo,

quello che segnò di se l'ultimo Irredentismo, quello che determinò la chiusura, nel primo dopoguerra della Lega Nazionale, perchè non in linea con la politica governativa verso gli allogeni (Sloveni e Croati).

Ma il liberal - nazionalismo era stato qualcosa d'altro dalla linea impositiva del nuovo Governo, parlava piuttosto la lingua di Mazzini (solidarietà con popoli altri), quella di Scipio Slataper, di Pio Riego Gambini (il Mazzini dell'Istria), dello stesso Nazario Sauro che per solidarietà, tutto mazziniana, con un'altra nazionalità oppressa, dava nome alla figlia Albania.

Il nazionalismo sicuramente ha segnato di se la fase finale del liberal-nazionalismo, ma sempre in un ruolo minoritario. Sarà dopo il '18 che si porrà come egemone e dominante.

In precedenza l'alternativa, al nazionalismo, era il patriottismo, quel sentimento che è basato sull'amore (per la propria lingua, per la propria storia, per la propria civiltà, per la propria identità) e che non sente bisogno di avere «nemici» e di odiare chicchessia.

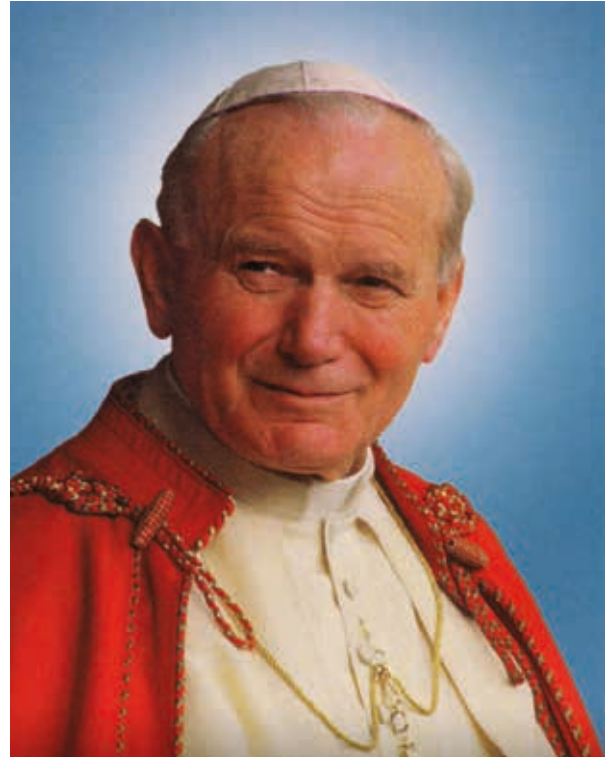
Pitteri aveva scritto «Dalla Lega Nazionale non è mai uscita nessuna parola di odio, ma solo mille parole d'amore».

Certo è che dopo la Redenzione fu sicuramente il prevalere del nazionalismo che determinò la chiusura della Lega Nazionale, perchè ormai «stonata» con la politica scolastica governativa nei confronti degli «allogeni» (sloveni e croati).

\* \* \*

«Memoria e identità» era il tema di un importante Convegno, già organizzato dalla Lega con la Regione Friuli Venezia Giulia e poi sospeso a causa della pandemia (ma, prima o dopo, lo terremo sicuramente).

Il titolo era tratto da un lavoro di San Giovanni Paolo II nel quale si trova anche l'affermazione: il patriottismo è il vero antidoto dei nazionalismi. Sempre quel Convegno portava come sottotitolo «L'Europa delle Patrie.



Giovanni Paolo II.

Da Charles De Gaulle a Giovanni Paolo II».

Quel convegno, con importanti relatori, sia italiani che stranieri, voleva proprio dare questa indicazione: il futuro dell'Europa o sarà quello rispettoso di tutte le diverse identità (le singole patrie) o non sarà. Il futuro dell'Europa dovrà essere quello di costruire una propria identità, di diventare cioè un patria Europa.

Tutto questo discorso cosa c'entra con le nostre tematiche?

Forse contiene una importante risposta: il nostro sentire da patrioti ci permetterà di guardare a chi appartiene ad altre nazioni (così Sloveni, così Croati, ma non solo) sempre nella prospettiva del patriottismo: per costruire, magari, insieme la futura Europa delle Patrie.

Difficile? Può essere, ma come ogni percorso basato sulla verità è lecito puntare sul suo attuarsi.

Certo è un lascito importante che il Liberal-nazionalismo (e la Lega Nazionale, per suo nome e conto) affida al futuro, ponendolo nelle mani di Trieste, capitale dell'Adriatico.

# Epilogo

## *Il Manifesto di Zara*

### **L'identità di un popolo: «Italiani dell'Adriatico Orientale»**

Era il 7 febbraio 2018 quando il Comune di Trieste, per mano del Sindaco Roberto Di Piazza, ha conferito alla Lega Nazionale la «Civica Benemerenzza» con la seguente motivazione: « In segno di gratitudine per l'impegno profuso fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1891, per la conservazione dell'anima italiana di Trieste all'epoca dell'Impero asburgico, per il ricongiungimento di Trieste all'Italia nel secondo dopoguerra e per la rivendicazione del diritto ad operare affinché Trieste acquisisca definitivamente il ruolo di capitale morale di tutti gli Italiani dell'Adriatico Orientale». Parole importanti per la sede, la Sala del Consiglio Comunale, e per chi le ha pronunciate, il Sindaco di Trieste a nome della municipalità tergestina. Importanti perchè stanno ad indicare un ruolo ben preciso che la città di Trieste intende assumersi: **CAPITALE MORALE DI TUTTI GLI ITALIANI DELL'ADRIATICO ORIENTALE.**

\* \* \*

Qualche mese più tardi, il 27 e 28 ottobre 2018 avrà luogo un evento importante:



Giuseppe Mazzini.

l'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo terrà il suo raduno non, come in passato, in una qualche località italiana, bensì nella città che costituisce la capitale di tutti i Dalmati, a Zara.

Proprio in quel contesto il Presidente della Lega Nazionale, nonchè Presidente dei Dalmati Italiani, presenterà una relazione incentrata sul tema del «popolo degli Italiani dell'Adriatico Orientale».

Vale riportarne ampi stralci: «Una domanda lecita e doverosa: è corretto, è possibile considerare in una prospettiva unitaria gli Italiani che fanno riferimento alle coste orientali del Mare Adriatico?»

Si tratta di un'area decisamente estesa: va dalla longitudine 45°38« N di Trieste a quella di 42°06« di Antivari. Comprende realtà socio economiche eterogenee: alcune città di diverse dimensioni (Trieste, Fiume, Zara), numerosissimi piccoli centri e certe aree di natura agricola.

Oggi sono ben quattro le entità statuali di appartenenza: Italia, Slovenia, Croazia, Montenegro... Da un secolo a questa parte, poi, l'Adriatico ha costituito scenario di conflitti, di divisioni, di violenze, come poche altre aree europee. Sembra quasi che il comune denominatore sia non l'unità e l'uniformità, quanto piuttosto la divisione e la diversità.... Di fronte a questo quadro... va dunque riproposta la domanda iniziale: è lecito, è possibile parlare di «un solo popolo» che abbraccia gli Italiani dell'Adriatico Orientale?...La risposta va cercata individuando quali sono i contenuti che abbiamo in comune e se sono tali da compensare e superare le diversità.

E il primo di questi contenuti unificanti è senz'altro questo: siamo Italiani !

L'Italia è la nostra nazione e l'identità nazionale italiana è da noi vissuta come elemento importante, costitutivo della nostra identità, anche personale....Abbiamo più volte sentito definire Trieste come «la più italiana tra le città italiane»; questo, in qualche modo vale per tutti noi....

Nazario Sauro, l'eroe capodistriano finito su patibolo di Francesco Giuseppe, lasciò nel suo testamento, un invito ai figli: «sempre, ovunque e prima di tutto Italiani».

Noi, Italiani dell'Adriatico Orientale, possiamo dire di essere un solo popolo anche perchè sentiamo come nostro quel messaggio del martire di Capodistria. .... Questo nostro esser gente di frontiere ci fa percepire in un certo modo il nostro rapporto con l'identità nazionale... La frontiera configura di precarietà la propria appartenenza, la fa sentire più fragile e, in quanto tale, più preziosa e da difendere.

Ed è questo comune sentire che qualifica il nostro popolo: la nostra identità nazionale



La Civica Benemerente alla Lega Nazionale.

è non solo importante, ma anche preziosa e da tutelare.

Il senso nazionale di noi Italiani dell'Adriatico Orientale è venuto a formarsi, nell'arco di secoli, al di fuori di una comune appartenenza statale... Il nostro senso nazionale non è dunque legato ad una figura statale. Così come ci è parimenti estranea ogni concezione della nazione intesa in termini di sangue e di etnia... Noi Italiani dell'Adriatico Orientale fondiamo la nostra identità nazionale solo su dei precisi valori, spirituali e non materiali: la lingua, la cultura, la civiltà.

È propriamente questo nostro sentire ad offrire conferma di ciò che ha costituito il messaggio di Giuseppe Mazzini: la Patria come categoria dello spirito.

L'area che interessa noi Italiani dell'Adriatico Orientale è non solo luogo di molteplici Stati (Italia, Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro), ma anche e soprattutto contesto ove si incontrano diverse civiltà e culture: oltre alla nostra, quella latina, vi sono quelle slave, quella tedesca, quella ungherese.

Per chi come noi intende la propria Nazione in termini di civiltà è ovvio e naturale il confronto con altre civiltà con cui si venga in contatto.

Ma un confronto di tale natura non è destinato a tradursi in scontro e conflitto. Tutt'altro!... E' significativo che anche in tempi di imperante nazionalismo, l'operare della Lega Nazionale, in tutta l'area in questione si concretizzasse nell'aprire scuole, asili, ricreatori, vale a dire strumenti di cultura, non certo in azioni di violenza contro chieffia.... In conclusione quell'italianità che ci è tanto cara, nella quale ci identifichiamo è fatta di tutto ciò: in primis la lingua di Dante, per la cui difesa è sorta, appunto, nel 1891, la Lega Nazionale (non a caso presente storicamente in tutta questa area).

Ma al contempo tutto ciò che costituisce quel patrimonio immenso che è stata. ed è la cultura italiana. Una cultura che ha segnato di sé la storia dell'umanità, generando una vera e propria civiltà italiana.

Tutto ciò lo sentiamo come nostro, sentiamo di esserne parte a pieno titolo, sappiamo che è questo comune sentire a far sì che possiamo dichiarare di essere un solo popolo.»

## Il «Manifesto di Zara»

Una citazione senz'altro lunga, ma forse opportuna, per far capire il senso completo dell'impegno che si è assunto il Sindaco Roberto Di piazza nel conferire alla Lega Na-

zionale la «Civica benemeranza», impegnando il Comune «affinchè Trieste acquisisca definitivamente il ruolo di capitale morale di tutti gli Italiani dell'Adriatico Orientale».

Come è stato ai tempi degli Asburgo quando erano i Dalmati, non meno degli Istriani ad aspettarsi che il Comune di Trieste, magari tramite la Lega Nazionale, sostenesse il loro bisogno di Italianità, come è avvenuto nei tragici momenti dell'Esodo del dopoguerra, quando fu proprio la città di San Giusto, il luogo di prima accoglienza per gli Italiani cacciati dalla Dalmazia, da Fiume, dall'Istria, così anche nel futuro sarà ancora la città di Trieste, la municipalità tergestina, sempre in sintonia con la Lega, a offrire sostegno, riferimento, supporto a questo popolo, perchè possa continuare a valorizzare la propria identità, a continuare ad essere quello che è sempre stato: Italiani dell'Adriatico Orientale.

Un impegno serio, oserei dire storico. Certo in piena continuità con gli impegni portati avanti dal Liberal-nazionalismo. Anche questa volta in armonia, in sintonia con la Lega Nazionale.

A conclusione e sintesi di tale discorso vale sicuramente riportare quanto venne approvato dai Dalmati italiani presenti a Zara, approvato anche a nome di tutti gli altri appartenenti a questo popolo e cioè il «Manifesto di Zara».

## IL NOSTRO IDENTIKIT

Noi, Italiani dell'Adriatico Orientale possiamo affermare di essere un solo popolo perchè:

- *siamo tutti partecipi dell'identità italiana*
- *a nostra identità la viviamo in modo del tutto speciale*
- *sappiamo che è un bene prezioso e da tutelare*

- *la Nazione in cui ci ritroviamo è costruita sulla lingua di Dante, sulla cultura e civiltà d'Italia*
- *con altre culture non temiamo di confrontarci e di misurarci*
- *la storia che ci ha formato e di cui siamo portatori si colloca sotto il segno di Roma e di Venezia*
- *il futuro, che ci attende, sotto il segno della nostra capitale morale, Trieste.*



## Nemici del popolo? No, martiri del comunismo

A Trieste, nella centralissima via Cavana, è stato aperto un nuovo luogo di culto, la cappella “Madre della Riconciliazione” nella quale trova collocazione l’immagine della Madonna Addolorata di fronte alla quale il Vescovo Mons. Antonio Santin pregò il pomeriggio del 30 aprile 1945 quando su Trieste ai stava esaurendo la presenza tedesca e stava incombando la minaccia jugoslava.

Ora in quella Cappella sono stati collocati tre medaglioni. Riportano le immagini di tre giovani : l’italiano Don Francesco Bonifacio, lo sloveno Lojze Grodze, il croato Miroslav Bulesic. Tre giovani vite stroncate come “nemici del popolo” dagli uomini con la stella rossa di Tito, tre cristiani portati agli onori degli altari dalla Chiesa Cattolica che li ha proclamati Beati perché martiri, testimoni cioè della barbaria del Comunismo.

La Lega Nazionale, grata alla Diocesi per questo atto di verità e giustizia, affida alla intercessioni dei tre Beati l’auspicio che trovi piena accoglienza quanto da tempo andiamo sostenendo: la tragedia della violenza rivoluzionaria di Tito ha colpito il popolo italiano, quello sloveno e quello croato.

La comune devozione al Beato italiano Bonifacio, a quello sloveno Gordze, a quello croato Bulesic, possa costituire strumento per realizzare tale consapevolezza.

Premessa necessaria per costruire un futuro diverso per queste nostre terre. Come ai tempi della Serenissima.

P.S.A.

## TESSERAMENTO 2022

*Egregio Consocio e caro Amico,*

*il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.*

*Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell’identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l’anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.*

*DATE AIUTO ALL’OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.*

*Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.*

*IL PRESIDENTE*

*avv. Paolo Sardos Albertini*

### CANONI ASSOCIATIVI

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

### *Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui*

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Credit Agricole FriulAdria**

via Mazzini, 7 - Trieste -

IBAN: IT68A0533602207000040187562

- **Credem Piazza Ponterosso, 5 - Trieste -**

IBAN: IT27Y0303202200010000000571

- **Unicredit Banca**

Via San Nicolò, 16 - Trieste -

IBAN: IT79C0200802230000018860787

- **Intesa San Paolo**

Piazza Repubblica 2 - Trieste -

IBAN: IT14B0306909606100000136155



## Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: [info@leganazionale.it](mailto:info@leganazionale.it)

web: [www.leganazionale.it](http://www.leganazionale.it)